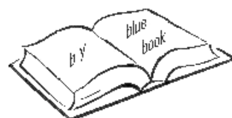
J.R.R. Tolkien

Il cacciatore di draghi

ovverossia Giles l'Agricoltore di Ham

Traduzione di Camillo Pennati Illustrazioni di Pauline Diana Baynes

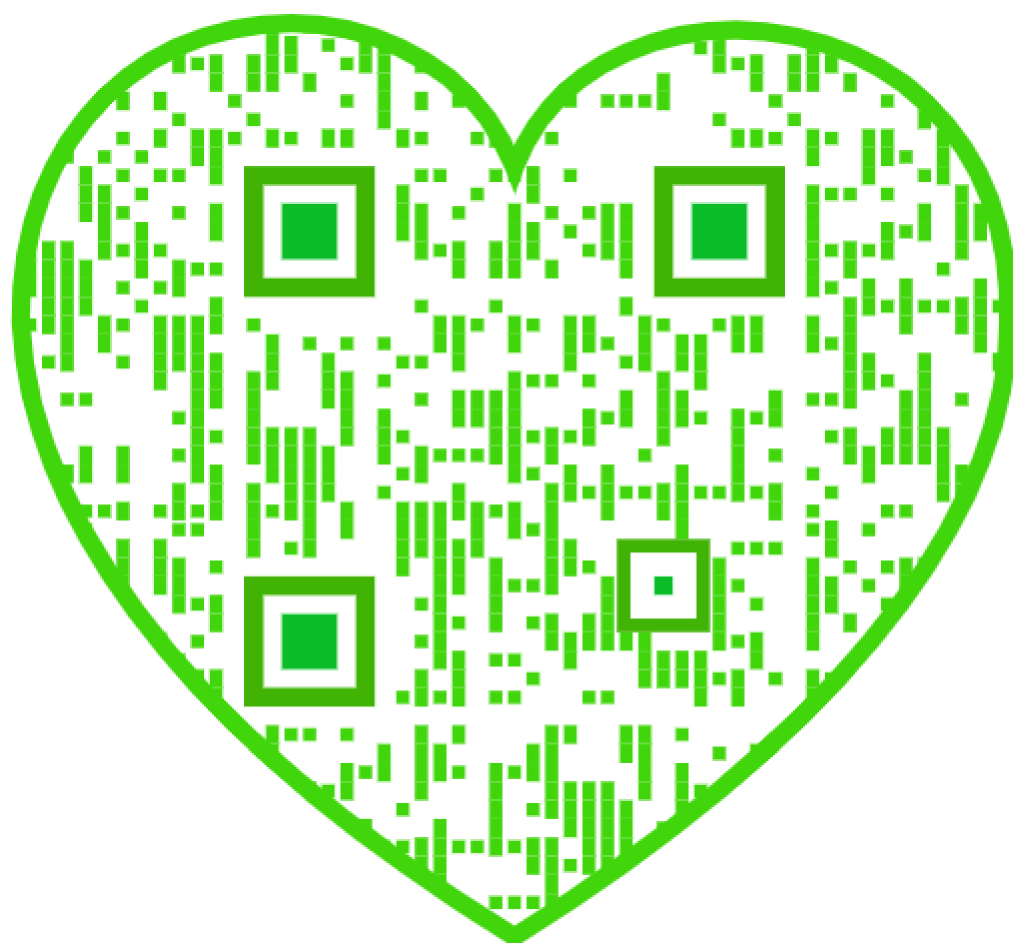






Einaudi Ragazzi

Collana diretta da Orietta Fatucci
Consulenza editoriale Giorgio Gilibert
Titolo originale: *Farmer Giles of Ham*
© 1949, George Alien & Unwin Ltd, Londra
© 1993, Edizioni E. Elle S.r.L, Trieste
ISBN 88-7926-105-3
Einaudi ragazzi



Indice

Proemio ________________________________ **4**
Giles l'Agricoltore di Ham ____________________ **5**
Commiato _______________________________ **42**

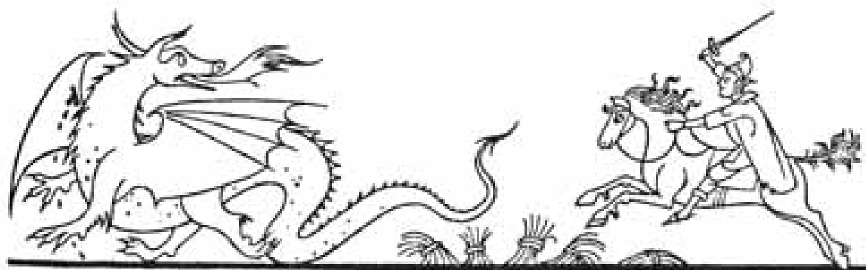
a C. H. Wilkinson[1]

Il cacciatore di draghi
ovverossia
Giles l'Agricoltore di Ham

Aegidii Ahenobarbi Julii Agricole de Hammo
Domini de Domito
Aule Draconarie Comitis
Regni Minimi Regis et Basilei
mira facinora et mirabilis
exortus

o in lingua volgare

L'ascesa e le mirabili avventure
di Giles l'Agricoltore, Signore di Domito
Conte di Salaserpente
e Re del
Piccolo Regno



[1] Protagonista del racconto è una spada magica e C. H. Wilkinson è il marchio di una famosa fabbrica di lame moderne.

Proemio

Della storia del Piccolo Regno sono sopravvissuti pochi frammenti; ma il caso ha voluto che un resoconto della sua origine andasse preservato: forse più una leggenda che un resoconto vero e proprio; poiché si tratta evidentemente di una tarda compilazione, colma di cose stupefacenti, desunta non da sobri annali, ma da racconti popolari ai quali il suo autore fa frequente riferimento. Per costui gli avvenimenti che registra appartengono già a un lontano passato; ma, ciò nonostante, pare che questi abbia lui stesso vissuto nelle terre del Piccolo Regno. Quel tanto di conoscenze geografiche che egli mostra (e non è certo il suo forte) si riferiscono a quel paese, mentre delle altre regioni, sia a nord sia a ovest, la sua ignoranza è completa.

Una giustificazione per tradurre questo curioso racconto dal suo latino molto insulare alla lingua moderna del Regno Unito, può trovarsi nella luce che esso getta su uno squarcio di vita di quell'oscuro periodo della storia di Britannia. Ma non mancheranno i lettori che troveranno il carattere e le avventure del suo eroe attraenti già di per sé.

I confini del Piccolo Regno, sia nel tempo come nello spazio, non sono facili da determinare in base alle scarse testimonianze disponibili. Dall'epoca della venuta di Bruto in Britannia, molti re e reami se ne sono andati così come erano sorti. La suddivisione sotto Locrin, Camber e Albanac fu solo la prima di molte altre labili spartizioni. Tra l'attaccamento a una ristretta indipendenza e la bramosia di più vasti reami da parte dei sovrani, gli anni furono un fitto susseguirsi di guerre e di paci, di allegria e di paura, come ci dicono gli storici del regno di Arturo: un'epoca di non definite frontiere, quando agli uomini poteva capitare di ascendere e di cadere improvvisamente, e gli scrittori di canzoni avevano materiale abbondante e pubblico appassionato. Gli avvenimenti qui riportati si devono collocare in un qualche momento di quei lunghi anni, forse dopo i giorni di Re Coel, ma prima di Arturo e dei Sette Regni degli Inglesi; e la valle del Tamigi è il loro teatro, con una puntata a nord-ovest sino alla muraglia del Galles.

La capitale del Piccolo Regno, così come la nostra, era evidentemente situata nell'angolo sud-orientale del suo territorio, ma i suoi confini sono vaghi. Sembra che non abbiano mai raggiunto il corso più alto del Tamigi a ovest né oltre Otmoor a nord; dubbi sono i confini orientali. Dai frammenti d'una leggenda di Giorgio figlio di Giles e del suo paggio Souvetaurilius risulterebbe che un tempo a Farthingo fu stabilito un avamposto contro il Medio Regno. Ma non è una situazione che concerne la nostra storia, la quale viene qui presentata senza alterazioni o ulteriore commento, sebbene il suo grandioso titolo originario sia stato convenientemente ridotto in quello di *Giles l'Agricoltore di Ham.*

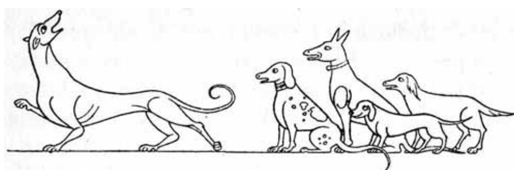
Giles l'Agricoltore di Ham

Aegidius de Hammo era un uomo che viveva nel bel mezzo dell'isola di Britannia. Il suo nome completo era Aegidius Ahenobarbus Julius Agricola de Hammo; perché la gente era riccamente dotata di nomi in quei tempi, ormai molto lontani, quando quest'isola era ancora felicemente divisa in molti reami. C'era più tempo allora, e c'era meno gente, così che la più parte erano uomini di distinzione. Adesso quei giorni sono comunque finiti, e d'ora in poi darò al nostro uomo il suo nome abbreviato e nella forma volgare: questi era Giles l'Agricoltore di Ham e aveva una barba rossa. Ham era soltanto un villaggio, ma i villaggi avevano il loro orgoglio e la loro indipendenza anche in quei tempi.



Giles l'Agricoltore aveva un cane. Il cane si chiamava Garm. I cani dovevano accontentarsi di nomi brevi in vernacolo: il latino della Bibbia era riservato a quelli più,su di loro. Garm non sapeva parlare latino neppure da cane; ma sapeva usare la lingua volgare (così come molti cani del suo tempo) tanto per fare il prepotente quanto per fare il fanfarone o per far le feste. La prepotenza era riservata ai mendicanti o a chi oltrepassava il confine di cinta, le fanfaronate agli altri cani, e il far le feste al suo padrone. Garm era orgoglioso di Giles e nello stesso tempo lo temeva, poiché questi sapeva fare il prepotente e il fanfarone meglio di lui.

Quelli non eran tempi di fretta e di gran darsi da fare. Ma il gran darsi da fare ha ben poco a che spartire con il fare. Gli uomini badavano alle loro fatiche senza fatica; e riuscivano a smaltire una discreta quantità sia di lavoro che di chiacchiere. C'erano sempre molte cose di cui parlare, poiché eventi memorabili accadevano con grande frequenza. Ma, a dire il vero, ai tempi in cui prende inizio questo racconto, era già molto tempo che non accadeva nulla di memorabile nel villaggio di Ham. Il che faceva perfettamente al caso di Giles



l'Agricoltore: il quale era un tipo lento, piuttosto abitudinario e assorbito dalle sue faccende. Aveva già il suo daffare (diceva) a tenere il lupo lontano dalla porta, e cioè, a mantenersi grasso e tranquillo quanto suo padre prima di lui. Il cane aveva il suo daffare ad aiutarlo. Né l'uno né l'altro si davano molto pensiero del Mondo Vasto oltre

i loro campi, il villaggio e il mercato più vicino.

Ma il Mondo Vasto esisteva. La foresta non era distante e più oltre a ovest e a nord c'erano i Colli Selvaggi e le infide frontiere della regione delle montagne. E tra le altre cose c'erano giganti ancora allo stato brado: gente rozza e incolta e talvolta molesta. C'era un gigante in particolare, più grosso e più stupido dei suoi confratelli. Il suo nome non lo trovo citato nelle storie, ma poco importa. Costui era di grandissime proporzioni, il suo bastone era come un albero, e il suo passo era pesante. Scostava gli olmi come fossero alti fili d'erba; ed era la rovina delle strade e la desolazione dei giardini, poiché i suoi enormi piedi vi facevano buche profonde come pozzi; se inciampava in una casa, non ne restava più nulla. Tutti danni che non mancava mai di arrecare ovunque andasse, perché la testa gli arrivava ben più in alto dei tetti delle case e lasciava che i piedi se la vedessero per conto loro. Era corto di vista e anche piuttosto sordo. Per fortuna viveva lontano, nelle Zone Selvagge, e raramente visitava le terre abitate dall'uomo, o per lo meno non di proposito. Possedeva un'enorme catapecchia su tra le montagne; ma aveva pochissimi amici, data la sordità e la stupidità, oltre alla scarsità di giganti. Era solito passeggiare per i Colli Selvaggi e lungo le deserte regioni alle pendici dei monti, solo soletto.

Un bel giorno d'estate questo gigante usci a fare una passeggiata, e se ne andò girovagando senza una meta precisa, arrecando un gran danno ai boschi. All'improvviso si avvide che il sole stava tramontando e sentì che si stava avvicinando l'ora di cena; ma scoprì di trovarsi in una parte della regione che non conosceva affatto e di aver perso la strada.

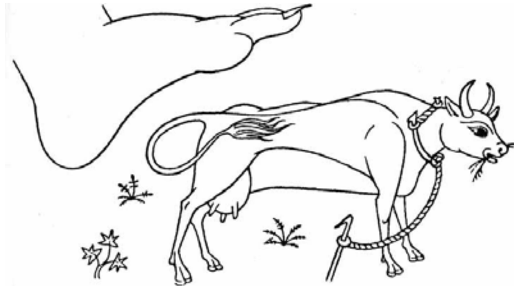


Tirando a indovinare, sbagliò direzione: camminò e camminò sino a che fu notte buia. Poi si mise a sedere e attese che si levasse la luna. Poi camminò e camminò nel chiarore lunare, a passi lunghi e decisi, poiché era ansioso d'arrivare a casa. Aveva lasciato sul fuoco la sua migliore pentola di rame e temeva che il fondo si sarebbe bruciato. Ma stava dando le spalle alle montagne e si trovava già nelle terre abitate dall'uomo. Adesso si stava proprio avvicinando alla fattoria di Aegidius Ahenobarbus Julius Agricola e al villaggio chiamato (in lingua volgare) Ham.

Era una notte serena. Le mucche pascolavano sui campi, e il cane di Giles l'Agricoltore era andato a farsi un giro per i fatti suoi. Aveva una predilezione particolare per le notti di luna e per i conigli. Non aveva la minima idea, ovviamente, che anche un gigante stesse facendo un giro da quelle parti. Ciò gli avrebbe offerto una buona ragione per allontanarsi senza permesso, ma una ragione ancora migliore per rimanersene quieto in cucina. Verso le due il gigante arrivò sui campi di Giles l'Agricoltore, sfasciò le siepi, calpestò i raccolti e spianò l'erba da taglio. In cinque

minuti aveva fatto più danni lui di quanti non ne facesse in cinque giorni una partita reale di caccia alla volpe.

Garm udì come un susseguirsi di tonfi che venivan su per la sponda del fiume e corse sul versante orientale della collinetta su cui si trovava la fattoria, per vedere che cosa stesse succedendo.



All'improvviso scorse il gigante che varcava il fiume d'un sol passo e passava sopra Galatea, la mucca prediletta dell'agricoltore, schiacciando la povera bestia allo stesso modo con cui Giles avrebbe potuto schiacciare uno scarafaggio.

Ciò per Garm fu più che sufficiente. Emise un guaito di paura, e via verso casa. Del tutto dimentico d'esser fuori senza permesso, venne ad abbaiare e a mandar lamenti sotto la finestra della stanza del suo padrone. Per lungo tempo non vi fu risposta. Giles l'Agricoltore non lo si svegliava facilmente.

— Aiuto! aiuto! aiuto! — gridava Garm.

Improvvisamente la finestra si aprì e ne volò fuori una bottiglia ben mirata.

— Bau! — fece il cane, con un abile balzo laterale perché era allenato a schivare i colpi.

— Aiuto! aiuto! aiuto!

Ed ecco sporgersi la testa dell'agricoltore. — Accidenti a te, cane! Che diavolo stai combinando? — disse.



— Nulla, — disse il cane.

— Te lo farò vedere io il tuo nulla! Domattina ti scortico vivo, — disse l'agricoltore, sbattendo la finestra.

— Aiuto! aiuto! aiuto! — gridava il cane.

Di nuovo si sporse la testa di Giles. — Se fai ancora un solo rumore, ti accoppo, — disse. — Che ti sta succedendo, idiota?

— Nulla, — disse il cane; — ma sta succedendo qualcosa a te.

— Che sarebbe a dire? — disse Giles, trasalendo nel mezzo della sua collera. Garm mai prima d'ora gli aveva risposto con insolenza.

— C'è un gigante nei tuoi campi, un enorme gigante; e si sta avvicinando, — disse il cane. — Aiuto! aiuto! Sta calpestando le tue pecore. Con un piede è passato sopra

la povera Galatea spianandola come uno zerbino. Aiuto! aiuto! Sta sconquassandoti tutte le siepi e schiacciandoti tutti i raccolti. Dovrai essere svelto e audace, padrone, o tra poco non ti rimarrà più nulla. Aiuto! — e Garm prese a ululare.

— Piantala! — disse l'agricoltore, e chiuse la finestra. «Misericordia!», disse tra sé; e per quanto la notte fosse tiepida, tremava dai brividi.

— Torna a letto e non fare lo stupido! — gli disse sua moglie. — E domattina fallo affogare quel cane. Non c'è ragione di credere a quel che dice un cane: raccontano qualsiasi frottola, quando vengono scovati a bighellonare o a rubare.

— Può darsi di sì, Agata, — disse lui, — e può darsi di no. Ma nei miei campi sta succedendo qualcosa, oppure Garm è un coniglio. Quel cane era spaventato. Perché mai dovrebbe venir qui a mandar lamenti di notte quando potrebbe benissimo infilarsi per la porta di dietro quando arrivano col latte al mattino?

— Non startene lì a discutere! — disse lei. — Se credi al cane, allora segui il suo consiglio: fatti coraggio e sbrigati!

— È facile a dirsi, — rispose Giles; poiché, a dire il vero, per metà lui alla storia di Garm ci credeva. Di notte durante le ore piccole i giganti paiono meno inverosimili.

Ma la proprietà è la proprietà; e Giles l'Agricoltore con chi entrava nei suoi campi aveva dei modi spicci che pochi potevano sfidare. Così s'infilò le brache, scese giù in cucina e staccò dal muro il suo trombone. Qualcuno potrà ben domandarsi cosa s'intendeva per trombone. E invero si dice che questa identica domanda venisse sottoposta ai quattro savi di Oxenford, e che costoro dopo averci ponderato sopra rispondessero: — Un trombone è un fucile corto di grosso calibro che spara molti pallettoni o pallini, e capace di arrecare morte in un raggio limitato senza mira particolarmente precisa. (Oggi in paesi civilizzati superato da altre armi da fuoco.)

Comunque, il trombone di Giles l'Agricoltore aveva una boccaccia che si allargava come un corno, e non sparava pallettoni o pallini, ma qualsiasi cosa avanzasse da mettergli dentro. E se non arrecava morte, era perché lo caricava raramente, e non lo sparava mai. Di solito il solo vederlo bastava allo scopo. E dato che il paese non era ancora civilizzato, il fucile a trombone non era superato: era infatti il solo tipo di fucile esistente, e raro per di più. La gente preferiva gli archi e le frecce, e se usava la polvere da sparo era al massimo per i fuochi d'artificio.

Dunque Giles l'Agricoltore tirò giù il fucile a trombone, e lo riempi con una buona carica di polvere, nel caso che fossero necessarie misure estreme; e nell'ampia bocca vi pressò dentro vecchi chiodi e pezzi di fil di ferro, cocci di terraglia, ossi, sassi e cianfrusaglie varie. Poi s'infilò stivali e casacca e usci passando per l'orto.



La luna era bassa alle sue spalle, e non gli riuscì di scorgere altro di peggio che le lunghe ombre nere di alberi e cespugli; ma sentiva il terribile tonfo dei passi venir su

per l'altro versante del colle. Non si sentiva particolarmente svelto e coraggioso, checché ne dicesse Agata; ma era in ansia più per la sua proprietà che non per la sua pelle. Così, sentendosi un pochino largo di cintura, si portò verso la cima del colle.

Tutt'a un tratto, ecco sopra il crinale apparire il viso del gigante, pallido nel chiarore lunare che gli luccicava nei grandi occhi tondi. I piedi erano ancora molto in basso, a far buche nei campi. La luna abbagliava il gigante, che non scorse l'agricoltore; ma Giles l'Agricoltore sì che lo scorse, e provò uno spavento da morire. Senza pensarci su premette il grilletto, e il fucile a trombone usci in uno scoppio impressionante. Per pura fortuna era puntato più o meno verso il brutto faccione del gigante. Ne volaron fuori i sassi e gli ossi e i pezzi di terraglia e di fil di ferro, nonché mezza dozzina di chiodi. La portata era limitata davvero, ma manco a farlo apposta, molti di questi oggetti colpirono il gigante: un pezzo di coccio gli finì in un occhio e un grosso chiodo gli si conficcò nel naso.

— Porca miseria! — disse il gigante con i suoi modi volgari. — Mi hanno punto! — Il rumore non gli aveva fatto la minima impressione (era piuttosto sordo), ma il chiodo non gli era piaciuto. Era da tempo che non si era imbattuto in un insetto così feroce da forargli la pelle spessa; ma aveva sentito dire che nel lontano Est, nelle zone acquitrinose dei Fens, c'erano libellule che mordevano come pinze roventi. Pensò di essersi imbattuto in qualcosa del genere.

«Brutti posti, — si disse. — Per stanotte è meglio che non vada più in là».

Così ghermì un paio di pecore dal versante del colle per mangiarsele quando fosse giunto a casa, e se ne tornò indietro oltrepassando il fiume, prendendo a grandi passi verso nord-nord-ovest. Alla fine ritrovò la strada di casa, poiché stava finalmente procedendo nella direzione giusta; ma il fondo del suo paiolo di rame s'era bruciato completamente.

Quanto a Giles l'Agricoltore, quando il trombone esplose lo fece rimbalzare a terra di schiena; e rimase là a guardare il cielo sperando solo che i piedi del gigante lo scavalcassero senza schiacciarlo. Ma non successe nulla, e il tonfo dei passi svanì allontanandosi. Così si levò in piedi, si sfregò la spalla e raccolse il trombone. E improvvisamente udì un clamore di gente che acclamava.

La popolazione di Ham era per lo più rimasta a guardare alle finestre; alcuni s'erano infilati i panni ed erano usciti (appena il gigante se n'era andato). Alcuni stavano venendo su di corsa per la collina gridando.



I paesani avevano udito il tremendo rimbombo dei passi del gigante, e i più s'erano subito infilati sotto le coperte. Ma Garm era a un tempo orgoglioso e impaurito del suo padrone. Lo trovava terribile e splendido quand'era arrabbiato; e riteneva naturale che ogni gigante fosse della stessa idea. Così, non appena scorse Giles uscir fuori col trombone (segno, per solito, di massima collera), si portò di corsa al villaggio, abbaiando e guaendo:

— Venite fuori! Venite fuori! Venite fuori! Alzatevi! Alzatevi! Venite a vedere il mio grande padrone! È audace e veloce. Sta per uccidere un gigante che è sconfinato nei suoi campi. Venite fuori!

La cima del colle era in vista da molte delle case. Quando la gente e il cane videro sorgere il viso del gigante lassù, furono presi dallo sgomento e trattennero il fiato, e tutti, a eccezione del cane, pensarono che Giles non ce l'avrebbe fatta. Fu allora che si sentì il boato del trombone, e il gigante si voltò di scatto e se ne andò. La sorpresa e la gioia dei paesani fu grande: applaudirono e acclamarono, e Garm abbaiò da farsi quasi scoppiare il muso.

— Hurrah! — gridavano. — Un'altra volta impara! — Padron Aegidius gli ha dato il ben servito. Tornerà a casa sua a tirare le cuoia, e gli sta più che bene — . E ripresero ad acclamare. Ma pur acclamando, presero nota per loro norma e regola che con quel trombone dopo tutto si poteva sparare per davvero. A questo proposito c'era stata qualche discussione nelle osterie del villaggio; ma adesso la questione era chiarita. Dopo questo episodio le intrusioni nei campi di Giles l'Agricoltore diminuirono alquanto.

Quando tutto parve tranquillo, qualcuno dei villici più coraggiosi si portò in cima alla collina a stringere la mano di Giles l'Agricoltore. Tra questi il pievano, il fabbroferraio, il mugnaio e una o due altre persone di rango gli diedero ciascuno una manata sulla schiena. Ciò non gli riuscì molto gradito (la spalla era tutta un livido), ma si sentì obbligato a invitarli a casa sua. Sedettero in cerchio intorno al tavolo in cucina a bere alla sua salute e a tesserne le lodi con gran chiasso. Non si sforzò affatto di celare i suoi sbadigli, ma quelli non vi fecero caso sin tanto che ci fu da bere.



Quando tutti n'ebbero mandata giù una o due pinte (e l'agricoltore due o tre), cominciò a farsi coraggio davvero; quando tutti n'ebbero ingollate due o tre (e lui cinque o sei), si sentì coraggioso quanto lo riteneva il suo cane. Si lasciarono da buoni amici; e di tutto cuore menò manate sulle loro schiene. Aveva mani larghe, rosse e spesse; così si prese la sua rivincita.

Il giorno dopo constatò che la notizia, a raccontarla, s'era gonfiata e che era diventato un personaggio importante del paese. Verso la metà della settimana dopo, la notizia s'era sparsa per tutti i villaggi nel raggio di venti miglia. Era diventato l'Eroe del Contado. E trovò la cosa molto piacevole. Il primo giorno di mercato gli fu offerto da bere tanto da far stare a galla una barca: cioè, era quasi pieno raso, e se ne tornò a casa cantando vecchie canzoni eroiche.

Infine anche il Re n'ebbe notizia. La capitale di quel regno, il Medio Regno dell'isola in quei giorni felici, si trovava a circa venti leghe di distanza da Ham, e a Corte di regola non si interessavano molto dei fatti dei villani nelle province. Ma una così pronta espulsione di un gigante tanto infesto parve degna di nota e di qualche

piccola cortesia. Così a tempo debito — cioè, dopo tre mesi circa, e il giorno della festa di San Michele — il Re inviò una magnifica missiva. Era scritta in rosso su una pergamena bianca, ed esprimeva l'approvazione reale del «nostro leal suddito e ben amato Aegidius Ahenobarbus Julius Agricola de Hammo».

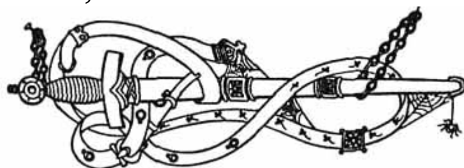


La lettera era firmata con una macchia rossa; ma lo scrivano di corte v'aveva aggiunto: «Ego Augustus Bonifacius Ambrosius Aurelianus Antoninus Pius et Magnificus, dux, rex, tyrannus, et Basileus Mediterranearum Partium, subscribo»; e v'era affisso un grande sigillo rosso.



Quindi il documento era del tutto genuino. La lettera del Re procurò a Giles immenso piacere, e venne molto ammirata, specie quando si scoprì che bastava chiedere all'agricoltore il permesso di darle un'occhiata per essere invitati a sedersi e a bere una pinta accanto al camino.

Ancor meglio del documento era il dono che l'accompagnava. Il Re inviò una cintura e una lunga spada. A dire il vero di questa spada, il Re non aveva mai personalmente fatto uso: apparteneva alla famiglia ed era rimasta appesa nella sua armeria da tempo immemorabile. L'armiere non fu in grado di dire come vi fosse giunta o quale ne fosse l'uso. A quel tempo, a Corte, spadacce pesanti di quel genere non erano più di moda, cosicché il Re la ritenne ideale per un dono a un villico. Ma Giles l'Agricoltore ne fu deliziato, e la sua fama locale divenne enorme.



Giles trasse molto diletto dal volger degli eventi. E così pure il suo cane, che aveva scampato la frustata promessa. A suo modo, Giles era un uomo giusto; dentro di sé

dava una buona parte di merito a Garm, sebbene non si fosse mai spinto a menzionarlo. Continuò a scagliare dure parole e duri oggetti contro il cane quando se ne sentiva voglia, ma chiuse l'occhio su molte sue piccole sortite. Garm prese a girellare ancor più distante. L'agricoltore si diede da fare e la fortuna gli arrise. Il lavoro d'autunno e del primo inverno andò bene. Tutto sembrava andare a gonfie vele, almeno fino all'arrivo del drago.

In quei tempi i draghi stavano già scarseggiando nell'isola. Era da molti anni che non se n'era visto nessuno nel regno delle regioni centrali di Augustus Bonifacius. C'erano certo le infide paludi e le montagne disabitate, tanto a ovest quanto a nord, ma si trovavano a grande distanza. Al tempo dei tempi da quelle parti si era insediato un certo numero di draghi di vario genere, e questi vi avevano compiuto scorribande in lungo e in largo. Ma il Medio Regno in quei tempi era famoso per il coraggio dei cavalieri del Re, e tale fu la quantità di draghi randagi che fu uccisa, o che se ne ritornò con gravi danni, che i rimanenti smisero di aggirarsi nei dintorni.

Era ancora usanza che una coda di drago venisse imbandita al banchetto natalizio del Re; e ogni anno veniva scelto il cavaliere che aveva il compito d'andarla a cacciare. Costui era tenuto a partire il giorno di San Nicola e a far ritorno con una coda di drago non più tardi della vigilia del banchetto. Ma adesso era da molti anni che il cuoco di Corte preparava una meravigliosa confezione, una finta coda di drago di torta e pasta di mandorle, con abili scaglie di glassa indurita. E al cavaliere prescelto toccava di portare questo piatto nel salone la vigilia di Natale, al suono d'archi e di buccine. La finta coda di drago veniva mangiata dopocena il giorno di Natale, e tutti dicevano (per compiacere il cuoco) che aveva un sapore più gustoso della vera coda.



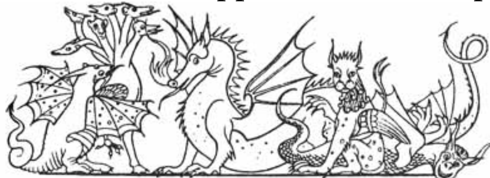
Tale era la situazione quando un vero drago fece di nuovo la sua comparsa. Era soprattutto colpa del gigante. Costui, dopo la sua avventura, s'era messo a girovagare sulle montagne a far visita ai suoi parenti sparsi qua e là, più di quanto fosse stata sua abitudine, e più di quanto facesse loro piacere. Perché stava sempre cercando di avere in prestito un grande paiolo di rame. Ma sia che ottenesse il prestito o no, si sedeva a parlare nel suo modo fragoroso e prolisso di quell'eccellente contado laggiù verso est, e di tutte le meraviglie del Mondo Vasto. S'era messo in testa di essere un grande viaggiatore coraggioso.

— Una terra magnifica, — diceva, — piuttosto piatta; morbida sotto i piedi, e un sacco di roba da mangiare che basta allungar la mano: mucche, sapete, e dappertutto pecore, facili da avvistare, se guardate attentamente.

— Ma la gente, com'è che non ne parli? — dicevano quelli.

— Non ho mai visto nessuno, — disse lui. — Non ho visto né udito un solo cavaliere, miei cari amici. Nient'altro che qualche mosca punzecchiante nei pressi del

fiume.
— Perché non ci ritorni e ci rimani? — dicevano quelli.
— Beh, non c'è nulla che valga la propria casa, come si usa dire, — disse lui. — Ma è probabile che un giorno ci tornerò, quando me ne verrà la voglia. E comunque ci son già stato una volta, che è di più di quanto possa dire gran parte della gente. E quel paiolo di rame?
— E quelle ricche terre, — s'affrettavano a chiedere, — quelle regioni deliziose colme d'armenti incustoditi, da che parte si trovano? E quanto distano da qui?
— Oh, — rispondeva, — a est o a sud-est. Ma è un lungo cammino — . E allora si metteva a dare una descrizione così esagerata della distanza da lui coperta, e delle foreste, dei colli, delle pianure da lui attraversate, che nessuno degli altri giganti più corti di gambe si mise mai in cammino. Eppure la voce si sparse.



Poi all'estate calda tenne dietro un duro inverno. Faceva un freddo intenso sui monti e il cibo era scarso. La voce si sparse più forte. Si discusse molto delle pecore nella piana e dei vitelli nei pascoli grassi. I draghi tesero l'orecchio. Erano affamati, e quelle voci erano attraenti.
— Allora i cavalieri sono tutta una leggenda! — dissero i draghi più giovani e meno esperti. — L'abbiamo sempre pensata così.
— È probabile che si siano fatti più rari, se non altro, — fu la risposta dei mostri più anziani e più saggi; — così pochi e lontani non fanno più paura.
Ci fu un drago che fu particolarmente colpito da queste voci. Si chiamava Chrysophylax Dives, poiché era d'antico lignaggio imperiale e molto ricco. Era astuto, curioso, bramoso, ben corazzato, ma non eccessivamente coraggioso. Comunque, non aveva per nulla paura delle mosche o degli insetti di qualsiasi specie o grossezza; in più aveva una fame da morire.
Così un bel giorno d'inverno, una settimana circa prima di Natale, Chrysophylax spiegò le ali e si levò. Al piombar della notte si posò calmo calmo nel bel mezzo del regno di Augustus Bonifacius rex et basileus. Fece subito un bel danno, distruggendo, bruciando e divorando pecore, buoi e cavalli.



Ciò accadde in una plaga molto distante da Ham, ma Garm provò il più grande spavento della sua vita. Si era allontanato in una lunga spedizione, e approfittando dei favori del suo padrone si era avventurato a trascorrere una o due notti lontano da casa.

Stava seguendo una traccia attraente sul limitare d'un bosco, quando svoltando s'imbatte tutt'a un tratto in un nuovo odore allarmante; era andato a sbattere dritto come un fuso contro la coda di Chrysophylax Dives che s'era appena posato in terra. Mai cane si voltò sulla propria coda e balzò verso casa più spedito di Garm.



Il drago, udendo il suo guaito, si voltò e sbuffò; ma Garm era ben oltre la sua portata. Corse per il resto della notte, e giunse a casa verso l'ora di colazione.

— Aiuto! aiuto! aiuto! — si mise a gridare dinanzi alla porta sul retro.

Giles udì e quel tono non gli garbò. Gli ricordava come possano accadere cose inaspettate, quando tutto sembra andar bene.

— Moglie, fa' entrare quel cane della malora, — disse, — e fagli vedere il bastone!

Garm entrò in cucina tutto mogio con gli occhi strabuzzati e la lingua penzoloni. — Aiuto! — gridò.

— Dunque che hai combinato questa volta? — disse Giles, tirandogli una salsiccia.

— Nulla, — ansimò Garm, troppo turbato per badare alla salsiccia. — Bene, adesso smettila, se no ti scortico, — disse l'agricoltore.

— Non ho fatto nulla di male. Non intendevo far dei guai, — disse il cane. — Ma mi sono imbattuto in un drago per accidente, e mi sono spaventato.

All'agricoltore la birra gli andò di traverso. — Drago? — esclamò. — Accidenti a te, ficcanaso buono a nulla! Cosa ti salta in mente di andare a scovare un drago, proprio adesso, e io qui con tutt'e due le mani occupate? Dov'era?

— Oh! A nord oltre le colline, lontanissimo, oltre le Rocce Dritte, — disse il cane.

— Oh, laggiù! — disse Giles, oltremodo sollevato. — C'è gente strana da quelle parti, me l'hanno detto, e può succedere di tutto. Lascia che se la vedano loro! Non venire a seccarmi con le tue storie. Vattene!

Garm se ne andò, e sparse la voce per tutto il villaggio. Non tralasciò di ricordare che il suo padrone non era affatto impaurito. — Era del tutto indifferente, e ha continuato con la sua colazione mattutina.

La gente ne cianciava allegramente sulla soglia di casa. — Proprio come nei tempi antichi! — diceva. — Proprio ora che Natale s'avvicina, per giunta. Proprio di stagione. Chissà il Re come sarà contento! Potrà avere la sua vera coda a Natale.

Ma il giorno seguente giunsero altre voci. Il drago, così parve, era eccezionalmente enorme e feroce. Stava facendo danni terribili.

— E i cavalieri del Re? — prese a dire la gente.

Non erano i soli a chiederselo. Già messaggeri si stavano infatti recando dal Re, provenendo dai villaggi più afflitti a causa di Chrysophylax, e gli dicevan chi più e chi meno forte, chi più e chi meno insistentemente a seconda del loro ardire:

— Sire, che ne è dei vostri cavalieri?

Ma i cavalieri non facevano nulla; sul drago non avevano avuto ancora informazioni ufficiali. Così il Re portò la cosa alla loro attenzione, per esteso e formalmente, richiedendo l'azione necessaria con tutto loro sbrigatissimo comodo. Fu grandemente dispiaciuto quando riscontrò che il loro comodo non era affatto spedito, e invero veniva posposto quotidianamente.

Però le scuse dei cavalieri erano indubbiamente valide. Prima di tutto per quel Natale il cuoco di Corte aveva già apprestato la coda di drago, poiché gli piaceva fare le cose per tempo. Non sarebbe stato affatto bello offenderlo venendo fuori con una vera coda all'ultimo momento. Era un dipendente di grande efficienza.

— Si lasci perdere la coda! Gli si mozzi la testa e sia finita! — gridarono i messaggeri dei villaggi colpiti più da vicino.

Ma Natale era giunto, e per colmo di sfortuna era stato organizzato un gran torneo per il giorno di San Giovanni; cavalieri di molti reami v'erano stati invitati e stavano arrivando per gareggiare e conquistarsi un premio di gran valore. Era certo irragionevole mettere in svantaggio i cavalieri delle Contrade di Mezzo mandando i loro uomini migliori a caccia di draghi prima della conclusione del torneo.

E poi vennero le feste di fine d'anno.

Ma il drago si spostava ogni notte, e a ogni spostamento s'avvicinava a Ham. La notte di Capodanno la gente potè scorgere una vampata in lontananza. Il drago si era insediato in un bosco a circa dieci miglia, e sprigionava fiamme allegramente. Era un drago terribile, quando ci si metteva.

A questo punto la gente prese a fissare Giles l'Agricoltore e a sussurrare alle sue spalle. Il che lo mise assai a disagio; ma fece finta di non avvedersene. Il giorno seguente il drago si avvicinò di diverse miglia. Allora lo stesso Giles prese a parlar a gran voce dello scandalo dei cavalieri del Re.

— Mi piacerebbe sapere che fanno per guadagnarsi da vivere, — disse.

— E così pure noi! — dissero tutti a Ham.

Ma il mugnaio aggiunse: — C'è gente che la fanno cavaliere per una bazzecola, mi si dice. Dopo tutto, il nostro buon Aegidius qui presente è già in un certo senso un cavaliere. Il Re non gli ha forse inviato una lettera scritta in rosso e una spada?

— Ci vuol altro che una spada per esser nominato cavaliere, — disse Giles. — C'è l'investitura e tutta quella roba lì, o così mi pare di capire. Comunque ho le mie faccende cui badare.

- Oh! ma il Re te la farebbe l'investitura, son sicuro, se gliela si chiedesse, — disse il mugnaio. — Lascia che gli si chieda, prima che sia troppo tardi!

- No! — disse Giles. — L'investitura non è per gente del par mio. Sono un agricoltore e me ne vanto: un comune onest'uomo, e gli onest'uomini a Corte navigano male, dicono. Fa più per voi, mastro mugnaio.

Il pievano sorrise: non per la ritorsione dell'agricoltore, poiché Giles e il mugnaio erano sempre molto bravi a rendersi pan per focaccia, da quei nemici del cuore che erano, come si diceva a Ham. Il pievano era stato improvvisamente colpito da un'idea convincente, ma restò zitto. Il mugnaio invece non era affatto convinto, e si accigliò.

— Comune non v'è dubbio, e onesto forse, — disse. — Ma occorre che andiate a Corte prima di uccidere un drago? Coraggio è quanto ci vuole, come soltanto ieri

sentii dichiarare da mastro Aegidius. E lui di coraggio non ne ha forse quanto un qualsiasi cavaliere?

Tutta la gente che gli stava attorno gridò: — Certamente no! — e — Sì eccome! Tre evviva per l'eroe di Ham!

Giles l'Agricoltore rincasò che si sentiva male nei suoi panni. Stava scoprendo che una fama locale richiede d'essere mantenuta, il che non sempre è comodo. Diede un calcio al cane e nascose la spada nella credenza in cucina. Sino allora era rimasta appesa sopra la cappa del camino.

Il giorno seguente il drago si spostò nel vicino paesino di Quercetum (Querceto in volgar lingua). Divorò non solo pecore e vacche e una o due creature in tenera età, ma si mangiò pure il pievano. Piuttosto avventatamente il pievano aveva cercato di dissuaderlo da quelle sue male abitudini. Ne seguì un terribile sommovimento.

Tutta la gente di Ham venne su per il colle, col suo pievano in testa; e si mise alle costole di Giles l'Agricoltore.

— Ci rivolgiamo a te! — dissero; e rimasero tutt'intorno a guardare, sin quando la faccia dell'agricoltore divenne più rossa della sua stessa barba.

— Quando pensi di cominciare? — chiesero.

— Beh, cominciare oggi non posso certo, questo è un fatto, — disse. — Ho altro per la testa, col vaccaro ammalato e le bestie gravide. Vedrò il da farsi.

Quelli se ne andarono; ma verso sera corse voce che il drago s'era avvicinato ancor di più, e così ritornarono tutti.

— Ci rivolgiamo a te, mastro Aegidius, — dissero.

— Beh, — disse lui, — proprio adesso per me è un bel pasticcio. Mi si è azzoppata la giumenta, e hanno cominciato a nascere gli agnelli. Ci penserò appena posso.

Così quelli se ne vennero via un'altra volta, non senza borbottare e bisbigliare. Il mugnaio se la rideva sotto i baffi. Il pievano restò e fu impossibile liberarsene. Si fece invitare a cena e disse delle cose sensate. Chiese anche che cosa ne era della spada e insisté per vederla.



Il ripiano del mobile bastava appena alla spada, lunga com'era. Appena portata all'aperto, la lama saltò fuori da sé fulmineamente. Giles l'agricoltore lasciò cadere il fodero come fosse rovente. Il pievano scattò in piedi, rovesciando il suo boccale di birra. Raccattò la spada da terra e cercò di riporla nel fodero; ma non v'era entrata di un palmo, che subito schizzava fuori di nuovo, se non la si tratteneva a forza.

— Cielo! Questo è molto strano! — disse il pievano, e guardò ben bene tanto il fodero che la lama. Era uomo di lettere, mentre l'agricoltore riusciva a stento a distinguere le lettere maiuscole, e non era nemmeno troppo sicuro della lettura del

proprio nome. Questo il motivo per cui non aveva prestato la minima attenzione alle strane lettere che si potevano scorgere confusamente sulla guaina e sulla spada. Quanto all'armiere del Re, questi era così abituato alle iscrizioni runiche, a nomi e altri segni di potere e d'importanza sia sulle spade che sui foderi, che non ci aveva nemmeno badato: era roba d'altri tempi, comunque. Ma il pievano osservò a lungo, e aggrottò la fronte. S'era aspettato di trovare qualche scrittura o sulla spada o sulla guaina, ed era appunto l'idea che gli era venuta il giorno avanti; ma ora era sorpreso di ciò che vi scorgeva, poiché c'erano sì lettere e segni, certo, ma non ci trovava né capo né coda.

— C'è un'iscrizione su questa guaina, e qualche segno, ah, epigrafico, è visibile anche sulla spada, — disse.

— Davvero? — disse Giles. — E che cosa può significare?

— I caratteri sono arcaici e la lingua barbara, — disse il pievano, per guadagnar tempo. — Richiederà un esame un po' più accurato. — Chiese in prestito la spada sino all'indomani, e l'agricoltore gliela lasciò con piacere.

Giunto a casa il pievano tirò giù molti libri dotti dai suoi scaffali, e rimase a tavolino sino a notte inoltrata. Il mattino seguente si venne a scoprire che il drago s'era fatto ancor più vicino. Tutta la gente di Ham sprangò gli usci e chiuse le imposte; e quelli che possedevano cantine vi scesero e stettero lì a rabbrividire al lume di candela.

Ma il pievano usci quatto quatto e si portò d'uscio in uscio, e andò dicendo, a tutti quelli che gli prestavano ascolto attraverso una fessura o la toppa, quanto aveva scoperto nel suo studio.

— Il nostro buon Aegidius, — diceva, — per grazia di Sua Maestà è ora proprietario di Caudimordax, la famosa spada che nelle favole popolari è più volgarmente chiamata Mordicoda.

Chi udì questo nome quasi sempre aprì l'uscio. Tutti conoscevano la fama di Mordicoda, perché quella spada era appartenuta a Bellomarius, il più grande di tutti gli squartatori di draghi del regno. Alcune tradizioni lo facevano il bisnonno materno del Re. I canti e le storie delle sue gesta erano stati molti e, se dimenticati a Corte, erano tuttora ricordati nei villaggi.

— La spada, — disse il pievano, — non rimarrà nella sua guaina, qualora un drago venga a trovarsi in un raggio di cinque miglia; e se è nelle mani di un uomo coraggioso, certo nessun drago può resisterle.

Allora la gente prese a rincuorarsi; e qualcuno aprì le finestre e sporse in fuori il capo. Infine il pievano convinse alcuni ad unirsi a lui; ma solo il mugnaio era davvero deciso. Vedere Giles nei guai gli parve che valesse il rischio.

Presero per la collina, non senza sguardi ansiosi a nord oltre il fiume. Del drago non v'era ombra. Probabilmente dormiva; si era nutrito più che bene per tutto il periodo natalizio.

Il pievano (e il mugnaio) bussarono alla porta dell'agricoltore. Non vi fu risposta: bussarono più forte. Infine Giles si fece sulla porta. Aveva una faccia paonazza. Era rimasto a tavola fino a tarda notte a bersi un bel po' di birra; e aveva ripreso non appena si era levato.

Gli si fecero tutti attorno e chi lo chiamava Buon Aegidius, chi Coraggioso

Ahenobarbus, chi Grande Julius, chi Fido Agricola, chi Vanto di Ham, chi Eroe del Contado. E parlarono di Caudimordax, Mordicoda, il Brando che non s'Inguaina, Morte o Vittoria, Gloria dei Vassalli, Sostegno del Paese e Bene dei Confratelli, finché l'agricoltore non si trovò con una gran confusione in testa.

— Suvvia! Uno per volta! — disse, appena gli riuscì di dir la sua. — Cos'è questo chiasso, cos'è? Ho tutto il mio lavoro del mattino cui accudire, sapete.

Così lasciarono che fosse il pievano a spiegare la situazione. Allora il mugnaio ebbe il piacere di vedere l'agricoltore proprio nei guai come si era augurato. Ma le cose non presero esattamente la piega che s'era atteso il mugnaio. Da una parte Giles aveva bevuto un bel po' di birra scura. Dall'altra si sentì addosso uno strano senso d'orgoglio e d'incoraggiamento quando apprese che la sua spada era in realtà Mordicoda. Da ragazzo aveva avuto una grande passione per le storie di Bellomarius, e prima dell'età della ragione aveva talvolta desiderato di poter avere una spada meravigliosa ed eroica tutta per sé. Così all'improvviso gli venne in capo di brandire Mordicoda e di darsi alla caccia del drago. Ma era stato abituato tutta la sua vita a tirare sul prezzo, e fece ancora uno sforzo per rimandare l'evento.

— Che! — disse. — Io andare a caccia di draghi? Coi miei vecchi stivali e il panciotto? Per la lotta coi draghi ci vuole qualche sorta d'armatura, a quanto ho sentito dire. In questa casa non c'è l'ombra d'un'armatura, questo è un fatto — disse.

Ciò era un po' imbarazzante, ammisero tutti i presenti; ma mandarono a chiamare il fabbroferraio. Il fabbroferraio scosse il capo. Costui era un uomo lento e tristo, volgarmente noto come Allegro Sam, sebbene il suo vero nome fosse Fabricius Cunctator. Non fischiava mai sul lavoro, a meno che qualche calamità (come il gelo a maggio) si fosse regolarmente verificata secondo le sue previsioni. Dato che prediceva disastri d'ogni sorta quotidianamente, pochi ne accadevano che non avesse predetto, e così era in grado di attribuirsene il merito. Era la sua soddisfazione più grande; quindi era ovviamente riluttante a far qualsiasi cosa che potesse evitare le sciagure.

— Non posso fare un'armatura con niente, — disse. — E non è il mio genere. Fareste meglio a chiedere al falegname che vi faccia lui uno scudo di legno. Non che serva a molto contro la fiatata del drago.

Quelli rimasero lì con tanto di faccia lunga; ma il mugnaio non lo si poteva distogliere tanto facilmente dal suo piano di mandare Giles dal drago, se ci stava; o di far scoppiare il pallone gonfiato della sua fama locale, se da ultimo si fosse rifiutato. — Che ne direste di una cotta di maglia? — disse. — Questa sì che servirebbe; e non occorre che sia molto fine. Dovrà servire al suo scopo e non per pavoneggiarsi a Corte. Che ne dite del vostro vecchio giustacuore di cuoio, amico Aegidius? E c'è una pila enorme di anelli e cerchietti e tondini in fucina. Neppure mastro Fabricius sa quanta roba c'è là dentro.

— Non vi rendete conto di quel che state dicendo, — disse il fabbro, facendosi allegro. – Se parlate di una vera cotta di maglia, allora è impossibile. Per far ciò occorre l'abilità dei nani, con ogni anellino infilato in altri quattro, per non parlare del resto. Anche se ne avessi il mestiere, dovrei lavorarci intiere settimane. E prima di allora saremmo tutti sotto terra, — disse quello, — se non addirittura in pancia al drago.

Si torsero tutti le mani dallo sgomento, e il fabbro si mise a sorridere. Ma erano

troppo allarmati per rinunciare al piano del mugnaio, e si rivolsero a lui per consiglio.

— Beh, — disse quello, — ho sentito dire che ai vecchi tempi chi non poteva acquistarsi usberghi nuovi provenienti dalle Contrade del Sud, si accontentava di cucire degli anelli di ferro su una giubba di cuoio. Vediamo cosa si può fare in questo senso!

Così Giles dovette tirar fuori il suo vecchio giustacuore, e il fabbro fu fatto tornare di corsa alla sua fucina. Là frugarono in tutti gli angoli e rivoltarono la montagnola di vecchio metallo, come non era stato fatto da anni. In fondo trovarono, tutta coperta di ruggine, un'intera pila di piccoli anelli, caduti da qualche cotta dimenticata, del genere di cui aveva parlato il mugnaio. Sam, tanto più svogliato e tristo quanto più l'impresa pareva prometter bene, fu messo al lavoro su due piedi: raccogliere, scegliere e pulire gli anelli; e quando si vide (come fu lieto di segnalare) che per uno così ampio di schiena e di petto quale mastro Aegidius ce ne volevano ben di più, lo costrinsero a rompere vecchie catene e a ingegnarsi per rendere gli anelli quanto più sottili e leggeri possibile.

Presero gli anelli di ferro più piccoli e li cucirono sul davanti del giustacuore, e quelli più larghi e più sformati sul dietro; e poi, a mano a mano che ne giungevano dei nuovi, — a tanto erano riusciti a costringere il povero Sam, — presero un paio di brache dell'agricoltore e anche su queste apposero degli anelli. E sopra una mensola, in una nicchia buia della fucina, il mugnaio trovò la struttura in ferro di un vecchio elmo, e mise il ciabattino all'opera, che facesse del suo meglio per foderarlo in pelle.



Sgobbarono per il resto della giornata, e tutto il giorno seguente, ch'era la Dodicesima notte, cioè la vigilia dell'Epifania, ma le festività vennero trascurate. Giles l'Agricoltore celebrò l'occasione con più birra del solito, ma il drago per fortuna dormiva. Per il momento non pensava né alla fame né alle spade.

Il mattino dell'Epifania vennero su per la collina di buon'ora, portando con sé quello strano risultato del loro lavoro. Giles li stava aspettando. Adesso non gli restavano più scuse da tirar fuori; così s'infilò il giustacuore e le brache. Il mugnaio se la ridacchiava. Poi Giles calzò i suoi stivali e un vecchio paio di speroni; e così l'elmo foderato di cuoio. Ma all'ultimo momento si ficcò un vecchio cappello di feltro sull'elmo, e si coprì la cotta col suo mantellaccio grigio.

— E come sarebbe, questa? — gli chiesero.

— Beh, — disse Giles, — se voi credete che a caccia di draghi ci si va tintinnando e sbatacchiando come le campane di Canterbury, io la penso in un altro modo. Non mi pare sensato far sì che un drago sappia del tuo arrivo prima del tempo. E un elmo è un elmo, cioè una sfida a battagliare. E meglio che il mostro scorga soltanto il mio vecchio cappello spuntar su dalla siepe, e forse così riuscirò a portarmi più sotto prima che comincino i guai.

Avevano fissato gli anelli così che l'uno pendeva addosso all'altro, e quanto a tintinnare, certo che tintinnavano. Il mantello servì un po' ad attutirne il rumore, ma Giles così combinato aveva l'aria un tantino strana. Però non glielo dissero. Con difficoltà lo cinsero della cintura e vi appesero il fodero; ma la spada doveva tenersela in mano, perché non c'era verso di tenerla inguauiata, a meno di pigiarla dentro con tutte le forze.



L'agricoltore chiamò Garm. Era un uomo giusto, a suo modo. — Cane, — disse, — tu vieni con me.

Il cane ululò. — Aiuto! aiuto! — gridò.

— Adesso smettila! — disse Giles. — O ti farò rimpiangere il drago. Ormai conosci l'odore di questa mala bestia, e magari per una volta ti potrai rendere utile.

Poi Giles l'Agricoltore chiamò la sua giumenta grigia. Questa gli diede un'occhiata strana e gli annusò gli sproni. Ma lo lasciò montare; poi si misero in viaggio, senza che nessuno di loro si sentisse davvero felice. Attraversarono al trotto il villaggio, e tutta la gente applaudì e acclamò, la più parte dalle finestre. L'agricoltore e la sua cavalla fecero buon viso come meglio poterono; ma Garm non aveva il minimo ritegno e si trascinava con la coda tra le gambe.

Varcarono il ponte sul fiume alla fine del villaggio. Quando non furono più in vista rallentarono il passo. Ciononostante non tardarono a oltrepassare i poderi di Giles e di altri compaesani e a raggiungere le zone visitate dal drago. C'erano alberi spezzati, siepi bruciate e erba annerita e un silenzio che non prometteva niente di buono.

Il sole brillava luminoso e Giles l'Agricoltore cominciò a desiderare d'avere il coraggio di togliersi un paio di capi di vestiario; e si chiedeva se per caso non avesse bevuto qualche bicchiere in più. «Un bel modo di finire le feste di Natale — pensò. — Sarà una bella fortuna se non avrò fine anch'io». Si ripulì il viso con un fazzolettone verde, non rosso; perché le pezze rosse fanno infuriare i draghi, o così aveva sentito dire.



Ma non trovò il drago. Scese giù per molti viottoli, larghi e stretti, e salì attraverso i campi deserti di altri agricoltori, e ancora non trovò il drago. Garm, ovviamente, non

fu d'alcun aiuto. Si teneva dietro alla giumenta rifiutandosi d'usare il fiuto.

Giunsero infine a una strada tortuosa che aveva subito pochi danni e sembrava calma e pacifica. Dopo averla percorsa per mezzo miglio Giles prese a chiedersi se non avesse compiuto il suo dovere e tutto ciò che la sua reputazione richiedeva. Stava per convincersi d'aver cercato più che abbastanza in lungo e in largo, e di potersene tornare sui suoi passi, al desinare che l'attendeva, per raccontare agli amici che il drago vedendolo arrivare se n'era semplicemente volato via, quando imboccò una svolta a gomito.

Il drago era là, disteso per metà su una siepe squarciata, con la sua testa orribile in mezzo alla strada. — Aiuto! — disse Garm dandosela a gambe. La cavalla grigia s'acculò di botto, e Giles l'Agricoltore cadde a schiena in giù in un fossato. Quando tirò fuori la testa, il drago era lì bello sveglio che lo guardava.

— Buon giorno! — disse il drago. — Sembri sorpreso.

— Buon giorno! — disse Giles. — Lo sono.

— Scusami, — disse il drago. Aveva drizzato un orecchio molto sospettoso quando colse il tintinnar degli anelli, mentre l'agricoltore stava capitombolando. — Perdonami la domanda, ma eri me che stavi cercando, per caso?

— No, davvero! — disse l'agricoltore. — Chi avrebbe pensato di vederti qui? Me ne stavo andando un po' a spasso.

Si tirò in fretta fuori dal fossato e indietreggiò verso la cavalla grigia. Questa adesso si era di nuovo levata sulle zampe e stava brucando un po' d'erba sul ciglio della strada, con aria indifferente.

— Allora è la buona fortuna che ci fa incontrare, — disse il drago. — Il piacere è mio. Quelli sono i tuoi abiti della festa, suppongo. Una nuova moda, è così? — Il cappello di feltro di Giles l'Agricoltore gli era caduto via e il suo mantello grigio gli si era aperto sul davanti; ma lui faceva lo gnorri.

— Sì, — disse lui, — nuovi fiammanti. Ma bisogna che vada a cercare il mio cane. Starà inseguendo qualche coniglio, suppongo.

— Io suppongo di no, — disse Chrysophylax, leccandosi le labbra (segno ch'era divertito). — Sarà a casa un bel po' prima di te, presumo. Ma ti prego, proseguì per la tua strada, mastro... lasciami pensare, non credo di conoscere il tuo nome.

— Né io il tuo, — disse Giles; — e non parliamone più.

— Come vuoi, — disse Chrysophylax, leccandosi di nuovo le labbra, ma facendo finta di chiudere gli occhi. Aveva un cuore cattivo (come tutti i draghi), ma non molto coraggioso (come spesso succede). I suoi pasti preferiva farseli senza bisogno di lottare; ma dopo una bella dormita gli era ritornato l'appetito. Il pievano di Oakley era stato un boccone un po' fibroso; erano anni che lui non assaporava un bell'uomo grasso. Ora gli era venuta l'idea d'assaggiare questa facile preda, e stava solo aspettando che quel vecchio grullo non fosse sulla difensiva.

Ma il vecchio grullo non era poi quel grullo che sembrava, e, pur tentando di rimontare in arcione, teneva d'occhio il drago. La giumenta, però, aveva altre idee, e scalciava e scartava. Il drago s'impazienti e si dispose a scattare.

— Scusami! — disse. — Non ti è caduto qualcosa?

Un trucco vecchio come il mondo, ma sorti il mondo, ma sortì il suo effetto; poiché a Giles era davvero caduto qualcosa. Nel capitombolare s'era lasciato cadere di mano

Caudimordax (o volgarmente Mordicoda), ed eccola là per terra sul ciglio della strada. Si curvò per raccoglierla; e il drago balzò. Ma non così veloce quanto Mordicoda. Non appena questa fu in mano all'agricoltore, balzò in avanti con un guizzo, puntata sugli occhi del drago.

— Ehi! — disse il drago, arrestandosi di botto. — Che cos'è quella roba?

— È solo Mordicoda, che mi fu data dal Re, — disse Giles.

— Colpa mia! — disse il drago. — Chiedo scusa — .

Se ne stava lì prosternato, e Giles l'Agricoltore prese a sentirsi più a suo agio. — Non penso che tu sia stato leale con me.



— Come no? — disse Giles. — E poi perché dovrei esserlo?

— Hai tenuto nascosto il tuo nome illustre e hai preteso d'avermi incontrato per caso; eppure è chiaro che sei un cavaliere d'alto lignaggio. Di solito, mio signore, in simili casi usava che i cavalieri proclamassero una sfida, dopo un corretto scambio di titoli e di credenziali.

— Forse usava, e forse usa ancora, — disse Giles, cominciando a sentirsi soddisfatto. Un uomo con un grande drago imperiale prostrato dinanzi a sé potrà essere scusato, se si monta un po' la testa. — Ma stai commettendo più d'uno sbaglio, vecchio serpente. Non sono un cavaliere. Sono l'agricoltore Aegidius di Ham, ecco chi sono; e non mi va che si metta piede nei miei campi. Prima d'ora ho sparato a giganti col mio trombone, per aver causato meno danni di te. E senza proclamare nessuna sfida.

Il drago si turbò. «Maledetto bugiardo di gigante! — pensò. — Sono stato malamente ingannato. E ora che cosa diavolo si fa con un baldo agricoltore e una spada così svelta e aggressiva?» Non gli riuscì di ricordare precedenti del caso. — Mi chiamo Chrysophylax, — disse, — Chrysophylax il Ricco. Che posso fare per Vostro Onore? — aggiunse per ingraziarselo, con un occhio alla spada, e sperando di evitar battaglia.

— Puoi toglierti dai piedi, vecchio briccone incallito, — disse Giles, anche lui sperando di evitar battaglia. — Voglio solo liberarmi di te. Vattene subito via di qui, e torna alla tua lurida tana! — Avanzò alla volta di Chrysophylax, agitando le braccia come se stesse spaventando dei passeri.

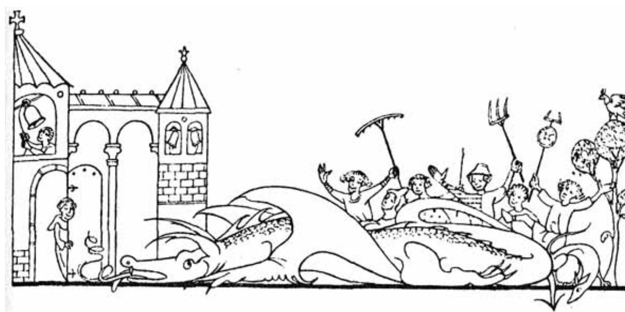
Per Mordicoda questo bastava e avanzava. Rutilò fiammante nell'aria; poi piombò giù, colpendo il drago alla giuntura dell'ala destra, un colpo rintronante che lo scosse da capo a piedi. Certo Giles sapeva assai poco sul conto dei metodi appropriati per l'uccisione d'un drago, se no la spada avrebbe potuto abbattersi in un punto più

morbido; ma Mordicoda fece del suo meglio in mani inesperte. Fu più che sufficiente per Chrysophylax: per diversi giorni non sarebbe più stato in grado di far uso della sua ala. Si drizzò e fece per alzarsi in volo, e scoprì che non ce la faceva. L'agricoltore balzò addosso alla giumenta. Il drago prese a correre. E così la giumenta. Il drago prese a galoppare per la campagna sbuffando e soffiando. E così la giumenta. L'agricoltore vociava e sbraitava, come se stesse assistendo a una corsa di cavalli; e continuava a brandire Mordicoda. Più il drago correva, più lui si infuriava; e intanto la giumenta grigia gli galoppava dietro.

E via di gran carriera giù per sentieri, e attraverso brecce nei recinti, su per campi e per ruscelli. Il drago fumava e mugghiava e perdeva l'orientamento. Tutt'a un tratto si trovarono al ponte di Ham, l'attraversarono rombando, e con un boato imboccarono la strada del villaggio. Qui Garm ebbe l'impudenza di sbucar fuori da un vicolo e di unirsi all'inseguimento.



Tutta la gente era alle finestre o sui tetti. Chi rideva, chi acclamava; e alcuni percuotevano latte e pentole e rami; e altri soffiavano corni e zampogne e zufoli; e il pievano fece suonare le campane della chiesa. A Ham un pandemonio così era da un centinaio d'anni che non si sentiva.



Il drago cedette proprio dinanzi alla chiesa. Si accasciò boccheggiando in mezzo alla strada. Garm si fece avanti e gli fiutò la coda. Ma Chrysophylax non sapeva più cosa fosse la vergogna.

— Buona gente, e prode guerriero, — disse ansimante, mentre Giles l'Agricoltore si faceva avanti sulla sua cavalcatura, intanto che i paesani gli si stringevano d'attorno (tenendosi a ragionevole distanza) con in mano forconi, pertiche e rastrelli. — Buona gente, non uccidetemi! Sono ricchissimo. Pagherò per tutto il danno che ho fatto. Pagherò per i funerali di quanti ho ucciso, in special modo per il pievano di Oakley; avrà un degno cenotafio, per quanto fosse piuttosto magrolino. Porterò a ognuno di voi un bellissimo regalo, se solo mi lascerete andare a casa a prenderlo.

— Quanto? — disse l'agricoltore.

— Beh, — disse il drago, calcolando rapidamente. Si avvide che la folla era assai fitta. — Facciamo tredici scellini e otto pence a testa?

— Sciocchezze! — disse Giles. — Corbellerie! — disse la gente. — Porcherie! — disse il cane.

— Due ghinee d'oro ciascuno, e bambini metà prezzo? — disse il drago.

— E i cani? — disse Garm. — Continua! — disse l'agricoltore. — Ti stiamo ascoltando.

— Dieci sterline e un sacchetto d'argento per persona, e collari d'oro per i cani? — disse con ansia Chrysophylax.

— Uccidilo! — gridò la gente, facendosi impaziente.

— Un sacco d'oro per ciascuno, e diamanti per le signore? — disse in fretta Chrysophylax.

— Adesso sì che parli, ma non ci siamo ancora, — disse Giles l'Agricoltore. — Hai di nuovo dimenticato i cani, — disse Garm. — Sacchi di che capacità? — dissero gli uomini. — Quanti diamanti? — dissero le loro mogli.

— Povero me! Povero me! — disse il drago. — Sarò rovinato.

— Te lo meriti, — disse Giles. — Puoi scegliere tra l'essere rovinato e il venir ucciso dove sei — . Brandì Mordicoda, e il drago si fece piccolo.

— Deciditi! — gridò la gente, facendosi più coraggiosa e avvicinandoglisi più d'appresso.

Chrysophylax sbatteva le palpebre; ma dentro di sé se la rideva: un silenzioso brivido che quelli non osservarono. Quel loro contrattare cominciava a divertirlo. Evidentemente si aspettavano di ricavarne qualcosa. Ben poco sapevano delle usanze del mondo vasto e cattivo: in tutto il regno non c'era nessun vivente che avesse avuto davvero a che fare coi draghi e i loro inganni. Chrysophylax stava riprendendo fiato, e riacquistava pure la sua furbizia. Si leccò le labbra.

— Dite il vostro prezzo! — disse.

Allora tutti presero a parlare in una volta. Chrysophylax ascoltava interessato. Lo disturbava una voce sola: quella del fabbro.



— Non ne verrà nulla di buono, badate alle mie parole, — diceva quello. — Un mostro non torna indietro, dite quel che volete. E anche se tornasse non ne verrà nulla di buono.

— Potete tenervi fuori dalla contrattazione, se è questo il vostro avviso, — gli dissero, e continuarono a disputare, quasi senza più far caso al drago.

Chrysophylax sollevò la testa; ma se pensava di balzar su di loro, o di svignarsela durante la disputa, s'illudeva. Giles l'Agricoltore gli stava al fianco, masticando una pagliuzza e meditando; ma aveva in mano Mordicoda e teneva d'occhio il drago.

— Resta dove sei! — disse, — o avrai quel che ti meriti, oro o non oro.

Il drago si allungò piatto. Finalmente il pievano fu fatto portavoce e si fece avanti mettendosi a fianco di Giles. — Vile mostro! — disse. — Devi riportar qui dove sei

tutte le tue mal procurate ricchezze; e dopo aver ricompensato coloro che tu hai danneggiato ce le spartiremo equamente tra noi. Allora, se farai la solenne promessa di non disturbare mai più le nostre terre, né di aizzare qualsiasi altro mostro a vessarci, ti lasceremo tornare a casa tua con tanto di testa e di coda. Ed ora farai dei giuramenti di ritornare (col tuo riscatto) tanto forti, che persino la coscienza d'un serpente deve mantenerli.

Chrysophylax accettò, dopo un plausibile cenno d'esitazione. Pianse persino a calde lacrime, lamentando la sua rovina, finché sulla strada si formarono pozze fumanti; ma nessuno ne fu impietosito. Giurò molte volte, in modo straordinariamente solenne, che sarebbe tornato con tutte le sue ricchezze il giorno della festa di Sant'Ilario e San Felice. Cioè aveva un respiro di otto giorni, tempo troppo breve per il viaggio, cosa su cui anche gli ignoranti di geografia avrebbero potuto benissimo riflettere. Ciò nondimeno, lo lasciarono partire, scortandolo sino al ponte.

— Al nostro prossimo incontro! — disse nel valicare il fiume. — Sono certo che ce l'auguriamo tutti.

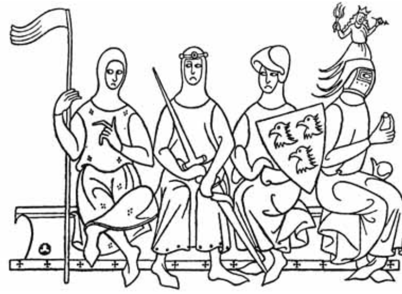
— Ce l'auguriamo davvero, — risposero. Certo, erano tutti davvero sciocchi. Perché, cosa potevano contare i giuramenti che avrebbero dovuto pesargli sulla coscienza con afflizione e paura di disastri, per uno che, ahimè, non aveva la minima coscienza? E se questa lamentevole lacuna in uno di lignaggio imperiale andava oltre la comprensione dei semplici, almeno il pievano coi suoi studi sui libri avrebbe potuto indovinarlo. E forse fu così. Era un grammatico, e senza dubbio sapeva vedere nel futuro più in là degli altri.

Il fabbro scosse il capo nel ritornare alla sua bottega. — Nomi di cattivo auspicio, — diceva, — Ilario e Felice. Non mi piacciono affatto.

Il Re, ovviamente, venne subito a sentire quelle nuove che serpeggiavano come fuoco per tutto il regno senza perdere nulla nel passar di bocca in bocca. Il Re ne fu profondamente scosso, per vari motivi, non da ultimo quello finanziario; e decise di recarsi subito in persona a Ham, dove sembrava accadessero tante cose strane.

Vi giunse quattro giorni dopo la partenza del drago, attraversando il ponte sul suo bianco destriero, con molti cavalieri e trombettieri, e gran quantità di salmerie. Tutta la gente s'era messa i panni migliori e si assiepava sui lati della via per dargli il benvenuto. Il corteo si arrestò sullo spiazzo davanti al portale della chiesa. Giles l'Agricoltore s'inginocchiò dinanzi al Re, quando gli fu presentato; ma il Re gli disse di alzarsi, e gli diede persino una manata sulla schiena. I cavalieri fecero finta di non notare questa familiarità.

Il Re ordinò che tutto il villaggio si riunisse sul grande prato di Giles l'Agricoltore lungo il fiume; e quando furono riuniti tutti insieme (compreso Garm, che si sentiva pure lui interessato), Augustus Bonifacius rex et basileus graziosamente si compiacque di parlar loro.



Spiegò con gran cura che le ricchezze di quel miscredente di Chrysophylax gli appartenevano tutte in qualità di signore di quelle terre. Passò senza dar troppo peso sul suo diritto di venir considerato sovrano delle montagne e campagne (cosa che era discutibile); ma: — Non abbiamo comunque il minimo dubbio, — disse, — che tutti i tesori di questo serpente furono rubati ai nostri antenati. Tuttavia, come tutti sanno, siamo a un tempo giusti e generosi, e il nostro buon feudatario Aegidius verrà opportunamente ricompensato; né alcuno dei nostri sudditi leali di questo luogo andrà privo di qualche segno della nostra stima, dal pievano al pargolo più piccino. Poiché siamo molto soddisfatti di Ham. Almeno qui gente gagliarda e incorrotta serba ancora l'antico coraggio della nostra stirpe — , I cavalieri stavano parlando tra loro della nuova moda dei cappelli. La gente s'inchinò secondo l'usanza degli uomini e delle donne, e lo ringraziò umilmente. Ma in questo momento rimpiangevano di non aver chiuso con l'offerta del drago di dieci sterline ciascuno, e che la faccenda non fosse rimasta tra loro. Sapevano quel tanto che basta, comunque, per essere certi che la valutazione del Re non sarebbe salita a quella cifra. Garm notò che dei cani non se ne parlò nemmeno. Giles l'Agricoltore era l'unico tra loro a essere veramente contento. Si sentì sicuro d'una ricompensa, ed era comunque molto lieto d'essere uscito sano e salvo da una brutta faccenda con la sua fama più alta che mai.

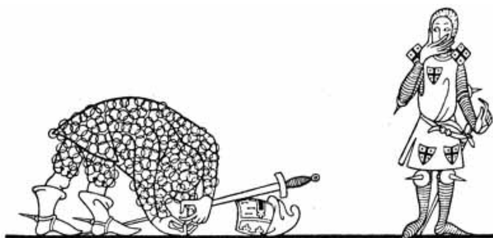
Il Re non se ne andò. Innalzò i suoi padiglioni sul prato di Giles l'Agricoltore, e attese il quattordici di gennaio, cercando di svagarsi per quanto possibile in un misero villaggio lontano dalla capitale. Il seguito reale mangiò quasi tutto il pane, burro, uova, polli, pancetta e montone, e bevve ogni goccia di birra che c'era sul posto, già nei primi tre giorni. Poi presero a lagnarsi per la mancanza di viveri.



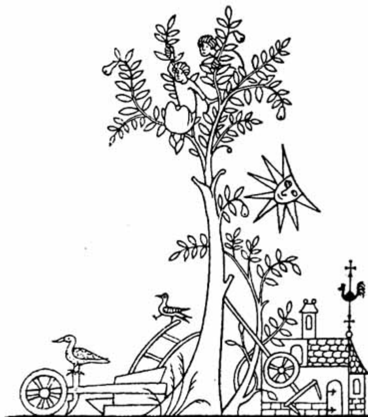
Ma il Re pagava profumatamente per tutto (in accrediti che la Tesoreria, le cui riserve s'augurava sarebbero state presto rifornite in abbondanza, avrebbe più tardi onorato); così la gente di Ham era tutta soddisfatta, non conoscendo lo stato in cui realmente la Tesoreria si trovava.

Giunse il quattordici gennaio, festa d'Ilario e Felice, e tutti s'erano messi in moto di buon'ora. I cavalieri indossarono le loro armature. L'agricoltore indossò la sua cotta di maglia fatta in casa, e quelli non nascosero i loro sorrisi finché non notarono che il Re li guardava storto. L'agricoltore s'allacciò alla cintola Mordicoda, che s'infilò nella

sua guaina come fosse burro, e lì rimase. Il pievano guardò attentamente la spada, e annuì tra sé col capo. Il fabbro rideva.



Venne mezzogiorno. La gente era così ansiosa che non mangiò molto. Il pomeriggio trascorse lentamente. Mordicoda non dava ancora segno di voler saltare fuori dal fodero. Nessuna delle vedette sul colle, né alcuno dei ragazzetti che erano saliti in cima agli alberi più alti, riuscì ad avvistare per aria o per terra un qualche segno che potesse annunciare il ritorno del drago.



Il fabbro girava fischiettando; ma fu solo quando giunse la sera e uscirono le stelle che la gente del villaggio cominciò a sospettare che il drago non avesse alcuna intenzione di far ritorno. Si risovvennero tuttavia dei suoi molti giuramenti straordinariamente solenni e continuarono a sperare. Quando comunque batté la mezzanotte e il giorno stabilito era trascorso, il loro dispiacere fu profondo. Il fabbro era tutto contento.

— Ve l'avevo detto, — diceva. Ma quelli non ne erano ancora convinti.

— Dopo tutto era ferito gravemente, — disse uno.

— Non gli abbiamo dato abbastanza tempo, — dissero altri. — C'è un mucchio di strada da qui alle montagne, e dovrebbe avere un bel po' di roba da trasportare. Forse avrà dovuto farsi aiutare.

Ma il giorno dopo passò e così quello seguente. Allora tutti persero la speranza. Il Re era fuori di sé dalla rabbia. Le vettovaglie e le scorte di beveraggio erano esaurite, e i cavalieri brontolavano violentemente. Volevano tornarsene ai divertimenti di Corte. Ma il Re voleva i soldi.

Si congedò dai suoi reali sudditi, ma fu breve e tagliente al riguardo; e dimezzò gli accrediti della Tesoreria. Fu molto freddo verso Giles l'Agricoltore e lo congedò con un cenno del capo.

— Avrete nostre notizie in seguito, — disse, e se ne andò via coi suoi cavalieri e trombettieri.

I più ottimisti e i più ingenui pensavano che dalla Corte sarebbe giunto un

messaggio in cui si convocava mastro Aegidius dal Re, per essere nominato almeno cavaliere. Dopo una settimana giunse il messaggio, ma era di una sorta diversa. Era stilato e firmato in triplice copia: una copia per Giles; una per il pievano; e una da affiggere sul portale della chiesa. Solo la copia indirizzata al pievano fu di qualche utilità, poiché la scrittura dello scrivano di Corte era strana e oscura per la gente di Ham quanto il latino della Bibbia. Ma il pievano la voltò in lingua volgare e la lesse dal pulpito. Era breve e pertinente (per essere una lettera reale); il Re aveva fretta.

«Noi Augustus B. A. A. P e M. rex et cetera rendiamo noto che abbiamo divisato, per la sicurezza del nostro regno e per il mantenimento del nostro onore, che il serpente o drago autonominatosi Chrysophylax il Ricco venga ricercato e adeguatamente punito per le sue infrazioni, atti illeciti, fellonie e sleale mendacio. Si comanda qui che tutti i cavalieri della nostra Casa Reale si armino e si preparino a intraprendere questa ricerca, non appena mastro Aegidius A. J. Agricola sia giunto a questa nostra Corte. Inquantoché il detto Aegidius si è provato uomo fidato e ben capace di trattare con giganti, draghi e altri nemici della pace del Re, or quindi gli comandiamo di presentarsi subito con la sua cavalcatura e di unirsi alla compagnia dei nostri cavalieri con tutta speditezza».

La gente disse che questo era un alto onore, l'anticamera del cavalierato. Il mugnaio era invidioso. — L'amico Aegidius sta facendosi strada nel mondo, — disse quello. — Mi auguro che al suo ritorno ci voglia ancora riconoscere.

— Può darsi che non torni più, — disse il fabbro.

— Basta coi vostri auguri, vecchia faccia di cavallo! — disse l'agricoltore, grandemente irritato. — Al diavolo l'onore! Se farò ritorno anche la compagnia del mugnaio sarà benvenuta. Tuttavia mi dà un po' di conforto pensare che per un po' mi mancherete entrambi — . E con ciò li lasciò.

Col Re non puoi tirare in ballo scuse come coi tuoi vicini; così agnelli o non agnelli, aratura o no, latte o acqua, fu costretto a montare sulla sua giumenta grigia e via. Il pievano lo salutò che stava partendo.

— Spero bene che avrete preso con voi della corda resistente! — gli disse.

— Per farne che? — disse Giles. — Per impiccarmi?

— No! Fatevi animo, mastro Aegidius! — disse il pievano. — Mi sembra che potete fidarvi della vostra fortuna. Ma prendete anche una lunga corda, perché potrete averne bisogno, a meno che le mie previsioni m'ingannino. E adesso addio, e tornate salvo!

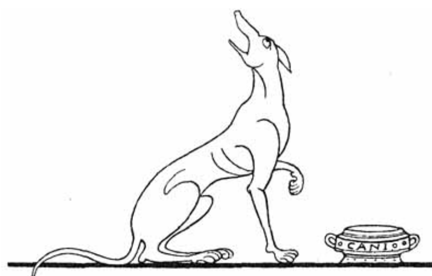
— Certo ! Per trovare la mia casa e tutta la mia terra in un bel guazzabuglio al mio ritorno. Maledetti draghi! — disse Giles. Poi, dopo aver ficcato una gran matassa di corda dentro una sacca accanto alla sella, montò in arcione e parti.

Non prese con sé il cane, che si era tenuto ben distante tutta la mattina. Ma quando se ne fu partito, Garm sgattaiolò in casa e là rimase, e ululò tutta notte, e le buscò per questo, e continuò a ululare.

— Aiuto, ahu, aiuto! — ululava. — Non vedrò più il caro padrone che era così terribile e splendido. Come vorrei essere con lui, davvero.

— Piantala! — disse la moglie dell'agricoltore, — o non vivrai per veder se torna o no.

Il fabbro udì quei latrati. «Cattivo segno», si disse tutto allegro.



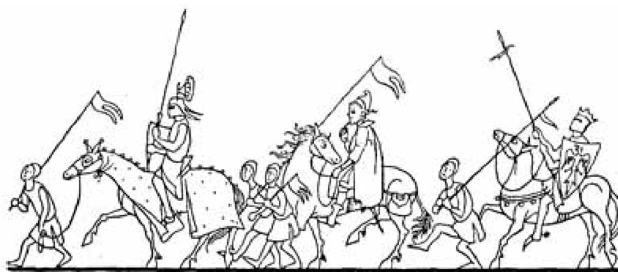
Passarono molti giorni e non giunse alcuna nuova. «Nessuna nuova, cattiva nuova», si disse, e prese a cantare.

Quando Giles l'Agricoltore giunse a Corte era stanco e tutto coperto di polvere. Ma i cavalieri, tutti lustri e con elmi luccicanti in capo, erano ritti accanto ai loro cavalli. Le convocazioni del Re e l'inclusione dell'agricoltore li avevano infastiditi, e così insistettero a obbedire agli ordini letteralmente, partendo nell'istante in cui Giles arrivò. Il povero agricoltore ebbe appena il tempo di mandar giù un boccone con una sorsata di vino prima di rimettersi in cammino. La giumenta ne fu offesa. Che cosa essa pensava del Re restò fortunatamente inespresso, dato che non era ispirato al dovuto rispetto.

Era già giorno avanzato. «Un'ora del giorno troppo tarda per dar inizio a una caccia al drago», pensò Giles. Ma non andarono lontano. I cavalieri non avevano alcuna fretta, una volta incamminati. Cavalcavano a loro piacimento, in fila sparsa, cavalieri, scudieri, palafrenieri e pony da carico; e Giles l'Agricoltore veniva dietro sballottato sulla sua stanca cavalla.

Giunta sera, sostarono e piantarono le tende. Non era stato provveduto nulla per Giles l'Agricoltore e questi fu costretto a farsi prestare quanto gli riuscì. La cavalla era indignata, e rinnegò la sua fedeltà alla casa di Augustus Bonifacius.

Il giorno seguente si rimisero in arcione e ripresero a cavalcare, e così tutto il giorno successivo. Il terzo giorno scorsero in lontananza le montagne, inospitali. Poco dopo vennero a trovarsi in regioni dove la signoria di Augustus Bonifacius non era universalmente riconosciuta. Allora cavalcarono con più attenzione e si tennero in fila più serrata.



Il quarto giorno raggiunsero i Colli Selvaggi e i confini delle infide terre che si ritenevano abitate da esseri leggendari. Tutt'a un tratto uno di quelli che cavalcava in testa s'imbatte in orme sinistre nella sabbia lungo un corso d'acqua. Fu chiamato l'agricoltore.

— Che cosa sono, mastro Aegidius? — dissero quelli.

— Impronte di drago, — disse lui.

— Mettiti in testa! — dissero quelli.

Così adesso cavalcavano in direzione ovest con Giles l'Agricoltore in testa, e tutti

gli anelli gli tintinnavano sul giustacuore di cuoio. Non che si sentisse; perché tutti i cavalieri ridevano e parlavano, e c'era un menestrello che cavalcava con loro cantando una ballata. Di tratto in tratto riprendevano il ritornello della canzone e lo cantavano tutti insieme, a voce forte e spiegata. Era incoraggiante, perché la canzone era bella: era stata inventata tempo addietro in giorni in cui le battaglie erano più comuni dei tornei; ma era poco saggio. Il loro arrivo ora era noto a tutti gli esseri di quelle plaghe, e i draghi drizzavano le orecchie in tutte le spelonche d'Occidente. Non c'era più alcuna possibilità di sorprendere il vecchio Chrysophylax appisolato.

Secondo volle fortuna (o la stessa giumenta grigia), quando infine raggiunsero l'ombra della montagna buia, la giumenta di Giles l'Agricoltore s'azzoppò. Avevano preso a cavalcare lungo erti sentieri sassosi, inerpicandosi con fatica e crescente inquietudine. A poco a poco la giumenta si lasciò superare dal resto della fila, incespicando e zoppicando e con un'aria così paziente e triste che alla fine Giles l'Agricoltore fu costretto a smontare e a procedere appiedato. Presto si trovarono in coda tra i pony da soma; ma nessuno se n'accorse. I cavalieri stavano discutendo su questioni di precedenza e di etichetta e non facevano attenzione, altrimenti avrebbero notato che adesso le impronte di drago erano ben marcate e fitte.

Erano infatti giunti nei luoghi in cui Chrysophylax girovagava spesso, o vi atterrava dopo aver fatto la sua passeggiata aerea quotidiana. I colli più bassi, e i pendii sopra e sotto il sentiero avevano un aspetto riarso e calpesto. C'era pochissima erba, e arbusti contorti di erica e ginestra s'ergevano neri tra grandi tratti di cenere e di terra bruciata. La regione era stata per molti anni un campo di giochi per i draghi. Una buia parete di montagna si profilava dinanzi a loro.

Giles l'Agricoltore era in pensiero per la sua cavalla; ma era lieto di quel pretesto per non tenersi tanto in vista. Non gli era affatto piaciuto cavalcare alla testa di una simile spedizione in quelle plaghe desolate e infide. Poco dopo era ancora più lieto, ed ebbe motivo di ringraziare la sua buona fortuna (e la sua cavalla). Perché proprio verso mezzogiorno — quel giorno era la festa di Candelora e il settimo da quando avevano preso a cavalcare — Mordicoda balzò fuori dalla sua guaina, e il drago fuori dalla sua spelonca.

Senza preavvisi né formalità s'avventò fuori a dare battaglia. Piombò giù su di loro con un furioso boato. Lontano da casa non s'era mostrato eccessivamente ardimentoso, nonostante il suo antico lignaggio imperiale. Ma adesso era colmo di tutto il suo furore; perché si trovava a combattere sull'uscio di casa, per così dire, e con tutti i suoi tesori da difendere. Sbucò da dietro uno sprone della montagna come una gigantesca saetta, con un boato di bufera e una folata del colore del fulmine.

La discussione che riguardava la precedenza smise di botto. Tutti i cavalli scartarono chi da un lato e chi dall'altro, e qualche cavaliere fu disarcionato. I pony, i bagagli e i servitori fecero dietro-front e via di corsa. Loro di dubbi sull'ordine di precedenza non ne avevano.

Improvvisamente giunse una sventagliata di fumo che li asfissiò tutti, e ne usci il drago, che si avventò. Diversi cavalieri furono uccisi prima ancora che potessero dichiarare la loro formale sfida a battaglia, e diversi altri furono mandati a gambe all'aria, cavalli e tutto. Quanto al resto, ci pensarono i loro destrieri, che fecero dietro-front e scapparono via al gran galoppo portandosi dietro i loro padroni, volenti o

nolenti. La maggior parte, per la verità, volente.

Ma la vecchia giumenta grigia non si smosse. Può darsi che avesse paura di spezzarsi i garretti su quello scosceso sentiero sassoso. Può darsi che si sentisse troppo stanca per scappare. Sapeva fin dentro le ossa che i draghi in volo è peggio averceli dietro che davanti, e che per farcela a scappare bisognerebbe essere più veloci d'un cavallo da corsa. Per di più, aveva visto Chrysophylax già una volta, e ricordava di averlo inseguito per campi e torrenti dalle proprie parti, finché non restò a terra inoffensivo sulla strada principale del villaggio. Comunque si piantò ben salda sulle zampe e sbuffò. Giles l'Agricoltore divenne alquanto pallido, ma le rimase al fianco; poiché non sembrava esserci altro da fare.

E così fu che il drago, caricando per tutta la fila, tutt'a un tratto si vide di fronte il suo vecchio nemico che brandiva Mordicoda. Era l'ultima cosa che si aspettasse. Scartò di lato come un enorme pipistrello e andò a schiantarsi sul fianco del monte vicino al sentiero. La giumenta grigia gli si fece sotto, del tutto dimentica della sua andatura azzoppata. Giles l'Agricoltore, notevolmente incoraggiato, si era rimesso in arcione in tutta fretta.

— Scusami, — disse, — non è che cercavi me, per caso?

— Nient'affatto! — rispose Chrysophylax. — Chi avrebbe mai pensato d'incontrarti qui? Stavo solo facendo un voletto qua in giro.

— Allora è la buona sorte a farci incontrare, — disse Giles, — e il piacere è mio; perché io sì che ti cercavo. Per di più, con te ho un conto da regolare, diversi conti per così dire.

Il drago sbuffò. Giles l'Agricoltore sollevò il braccio per parare quella folata rovente, e in un lampo Mordicoda si fece avanti, pericolosamente vicino al naso del drago.

— Ehi! — disse quello, e smise di sbuffare. Prese a tremare e indietreggiò, e tutto il fuoco in lui si raffreddò. — Spero che tu non sia venuto a uccidermi, buon padrone, — frignò.

— No! No! — disse l'agricoltore. — Non ho mai parlato di uccidere — . La cavalla grigia arricciò le froge.

— Allora posso chiederti che fai con tutti questi cavalieri? — disse Chrysophylax. — I cavalieri uccidono sempre i draghi, se non li uccidiamo prima noi.

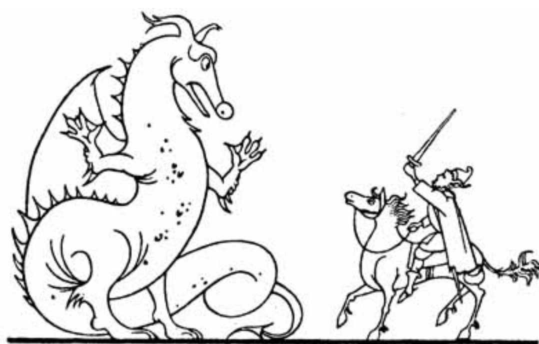
— Non ho nulla a che fare con loro. Non so nemmeno chi siano, — disse Giles. — E adesso comunque sono tutti morti o fuggiti. E che ne è di quel che hai detto la scorsa Epifania?

— Che ne è di quel che ho detto? — disse il drago con ansia.

— Sei in ritardo di quasi un mese, — disse Giles, — il termine di pagamento è più che scaduto. Sono venuto a riscuotere. Dovresti chiedermi scusa per tutto il disturbo che ho dovuto sobbarcarmi.

— Proprio così! — disse quello. — Sarebbe meglio che non ti fossi dato la briga di venire.

— Questa volta si tratta del tuo tesoro fino all'ultima briciola, e senza mercanteggiare, — disse Giles, — o sei morto, e appendo la tua pelle alla guglia della chiesa come avvertimento.



— È una crudeltà tremenda! — disse il drago.

— Le promesse sono promesse, — disse Giles.

— Non è che possa tenermi un anello o due, e un tantino d'oro, in considerazione del pagamento in contanti? — disse quello.

— Nemmeno un bottone di latta! — disse Giles. E andarono avanti così per un po', mercanteggiando e disputando come contadini alla fiera. Tuttavia finì come c'era da aspettarselo; perché si dica pur quel che si vuole, pochi riuscirono mai a battere Giles l'Agricoltore nel tirare sul prezzo.

Il drago dovette ritornare a piedi alla sua spelonca, perché Giles gli si appiccicò addosso con Mordicoda puntata su di lui. C'era uno stretto sentiero che saliva girando tutt'intorno la montagna, e c'era spazio a stento per tutti e due. La giumenta veniva subito dietro e aveva un'aria pensierosa.

Erano più di cinque miglia, mica un passo, e di cammino duro; Giles veniva su strascicandosi, ansando e soffiando, ma senza mai distogliere gli occhi dal serpente. Finalmente sul fianco occidentale della montagna giunsero all'imboccatura dell'antro. Era enorme, nero e inaccessibile, e le sue porte sfavillanti ruotavano su grandi pilastri di ferro. Era stata certo una dimora nobile e forte in giorni da tempo dimenticati; poiché i draghi non costruiscono opere simili né scavano sotterranei, ma quando possono preferiscono abitare nelle tombe e nelle tesorerie d'uomini potenti e di giganti d'un tempo. I battenti della porta di questa profonda magione erano spalancati, e in quell'ombra i due si arrestarono. Fin qui Chrysophylax non aveva avuta la minima occasione di fuggire, ma ora giungendo presso la sua porta balzò in avanti pronto a tuffarvisi.

Giles l'Agricoltore lo colpì di piatto con la spada. — Fermo lì! — disse. — Prima che tu entri, ho qualcosa da dirti. Se non ne verrai fuori in meno che non si dica con qualcosa che valga la pena, t'inseguirò sin dentro e per cominciare ti mozzerò la coda.

La giumenta arricciò le froge. Non riusciva a immaginarsi Giles l'Agricoltore discendere da solo dentro il covo del drago per tutto l'oro del mondo. Ma Chrysophylax era più che propenso a credervi, nel vedersi davanti Mordicoda così rilucente e affilata. E poteva darsi che avesse ragione lui, e che la giumenta, malgrado tutta la sua saggezza, non avesse ancora compreso il mutamento nel suo padrone. Giles l'Agricoltore puntava sulla sua fortuna, e dopo due incontri stava cominciando a immaginarsi che nessun drago potesse tenergli fronte.

Comunque, ecco ritornare Chrysophylax a spron battuto, con venti libbre d'oro e d'argento, e un forziere d'anelli e collane e altra roba preziosa.

— Ecco qui! — disse quello.

— Ecco qui cosa? — disse Giles. — Non è per niente sufficiente, se è quello che

intendi. Non è manco la metà di quanto possiedi, oserei dire.

— Certo che non lo è! — disse il drago, piuttosto turbato nel constatare che l'agricoltore sembrava essersi fatto più sveglio di cervello da quel giorno nel villaggio. — Certo che non lo è! Ma non posso portarlo fuori tutto in una volta.

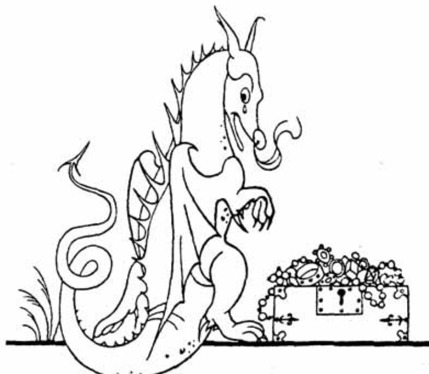
— E neppure in due volte, ci scommetterei, — disse Giles. — Fila dentro di nuovo, e vieni fuori di nuovo alla svelta, o ti farò sentire il sapore di Mordicoda!

— No! — disse il drago, e in un balzo fu dentro e venne fuori di nuovo svelto svelto. — Ecco qui! — disse, deponendo un enorme carico d'oro e due forzieri di diamanti.

— Adesso fa ancora un altro viaggio! — disse l'agricoltore. — E porta su ancor più roba!

— È una crudeltà, una crudeltà terribile, — disse il drago, sprofondando di nuovo.

Ma adesso la giumenta grigia stava cominciando a preoccuparsi un po' per quanto la riguardava più da vicino. «E chi porterà a casa tutta questa roba pesante?», pensò; e diede un lungo sguardo così rattristato a tutti quei sacchi e alle casse, che l'agricoltore le lesse il pensiero.



— Non preoccuparti, bella! — le disse Giles. — Faremo trasportare tutto al vecchio serpente.

— Pietà di noi! — disse il drago che aveva sentito queste parole mentre usciva per la terza volta dall'antro col carico più pesante di tutti, e un mucchio di splendidi gioielli simili a un fuoco verde e rosso. — Pietà di noi! Se mi toccherà trasportare tutto questo, sarà quasi la mia morte, e un solo sacco in più proprio non ci riuscirei, nemmeno se tu mi uccidessi per costringermi.

— Allora ce n'è dell'altro, vero? — disse l'agricoltore.

— Sì, — disse il drago, — quel tanto che basterebbe per mantenermi rispettabilmente — . Diceva quasi il vero, per strano che possa sembrare, e il suo discorso stava in piedi, come vedremo. — Se mi lascerai quel che resta, — disse assai scaltramente, — sarò tuo amico in eterno. E trasporterò tutto questo tesoro sino alla tua illustre dimora e non a quella del Re. E per di più ti aiuterò a conservarlo, — disse.

Allora l'agricoltore tirò fuori con la mano sinistra uno stecchino, e rimase lì a pensar sodo per un istante. Poi: — Affare fatto! — disse, mostrando una lodevole discrezione. Un cavaliere avrebbe tenuto duro per l'intiero bottino, e si sarebbe fatto cader addosso una maledizione. E con molta probabilità, se Giles avesse spinto il serpente alla disperazione, questi infine si sarebbe rivoltato a dar battaglia, che ci fosse o no Mordicoda. Nel qual caso Giles, se non era ucciso lui, sarebbe stato

obbligato a trucidare il suo mezzo di trasporto e a lasciare la parte migliore dei suoi guadagni sulla montagna.

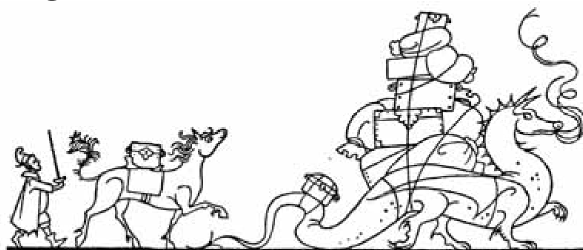
Bene, questo decise della faccenda. L'agricoltore si riempì le saccocce di gioielli, nel caso che qualcosa andasse di traverso, e alla giumenta grigia diede da portare un piccolo carico. Tutto il rimanente lo legò in casse e sacchi sul dorso di Chrysophylax, sin a farlo sembrare un gigantesco carro da trasporto. Non v'era possibilità che potesse volare, perché il suo carico era troppo pesante, e Giles gli aveva legate le ali.

«Questa corda si è dimostrata molto utile, alla fine!», pensò, e si ricordò del pievano con gratitudine.

Così il drago prese l'avvio al piccolo trotto, ansando e sbuffando, con la giumenta appresso alla coda e l'agricoltore che teneva impugnata Caudimordax scintillante e minacciosa. Non osò tentare il minimo scherzo.

Malgrado le loro some, la giumenta e il drago procedettero più veloci sulla via del ritorno di quel che non avesse fatto la spedizione all'andata.

Perché Giles l'Agricoltore aveva fretta, e non ultima ragione era quella che gli restava poco cibo nelle bisacce. Inoltre non si fidava di Chrysophylax dopo che questi aveva infranto giuramenti così solenni e vincolanti; e si chiedeva ripetutamente come sarebbe uscito da quella notte senza pagarla con la morte o altra grave sventura. Ma prima che fosse scesa la notte s'imbattè di nuovo nella fortuna; perché raggiunsero una mezza dozzina di servi coi pony che erano scappati in tutta fretta e che ora si aggiravano sperduti sui Colli Selvaggi. Questi presi dalla paura e dalla sorpresa si sparpagliarono, ma Giles gridò loro dietro.



— Ehi, giovanotti! — disse. — Tornate indietro! Ho un lavoro da darvi e una buona paga, fin tanto che dura questa cuccagna. Così entrarono al suo servizio, lieti d'aver trovato una guida, e pensando che stavolta magari avrebbero riscosso la loro paga più regolarmente del solito. Poi si misero in marcia, sette uomini, sei pony, una giumenta e un drago; e Giles cominciò a sentirsi al pari di un signore e mise il petto in fuori. Di fermate ne fecero il meno possibile. E nelle soste notturne Giles l'Agricoltore assicurava il drago a quattro picchetti, uno per ciascuna zampa, con tre uomini che lo vigilavano a turno. Ma la giumenta grigia teneva un occhio semiaperto, nel caso che gli uomini tentassero di giocare qualche scherzo da parte loro.

Dopo tre giorni furono di ritorno ai confini della loro contrada; e il loro arrivo suscitò tali meraviglie e ovazioni quali se n'erano viste raramente tra i due mari. Nel primo villaggio in cui sostarono ebbero da bere e da mangiare a profusione e gratuitamente, e una buona metà dei giovani volle unirsi alla processione. Giles scelse una dozzina di giovani fidati. Promise loro una buona paga e acquistò le cavalcature che gli riuscì di trovare. Cominciavano a venirgli delle idee.

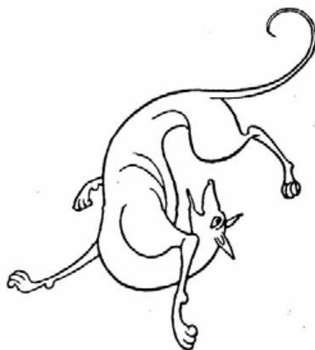
Riposatosi per un giorno, riprese di nuovo il cammino, con la sua nuova scorta alle

calcagna. Questi cantavano in suo onore: canti rozzi e alla buona, ma che gli giungevano piacevoli all'orecchio. Alcuni inneggiavano e altri ridevano. Era uno spettacolo allegro e sorprendente.



Presto Giles l'Agricoltore piegò verso sud dirigendosi alla volta di casa sua; dalla corte del Re si tenne lontano né gli inviò messaggi. Ma la nuova del ritorno di mastro Aegidius si sparse dalle contrade occidentali come il fuoco; e causò grande sorpresa e confusione. Difatti, era stata da poco preceduta da un proclama reale che ordinava a tutte le città e villaggi di mettersi a lutto per i valorosi cavalieri caduti sul passo nelle montagne.

Ovunque Giles andasse, il lutto veniva accantonato, e si facevano suonare le campane, e la folla s'accalcava sul ciglio della strada a vociare e a sventolare berretti e pezzuole. E davano la baia al povero drago finché questi cominciò a pentirsi amaramente del contratto che aveva accettato. Era davvero umiliante per uno d'antico lignaggio imperiale. Quando fecero ritorno a Ham, tutti i cani gli abbaiaron dietro con disprezzo. Tutti, tranne Garm: questi aveva occhi, orecchi e naso solo per il suo padrone. Aveva davvero perso la testa e non smetteva di fare capriole.



Ham, naturalmente, diede all'agricoltore un magnifico benvenuto; ma probabilmente a lui nulla fece più piacere che trovare il mugnaio che non sapeva più di cosa schernirlo e il fabbro davvero sconcertato.

— La faccenda non termina qui, bada a quel che dico! — disse quello; ma non trovò nulla di peggio da dire e se ne rimase lì a capo chino tutto rabbuiato. Giles l'Agricoltore, coi suoi sei uomini e la sua dozzina di giovani fidati e il drago e tutto il resto, proseguì per la collina, e là se ne stettero calmi per un po'. Il pievano fu l'unico ad essere invitato a casa.

La nuova raggiunse ben presto la capitale, e dimentica del lutto ufficiale quanto dei propri affari, la gente si raccolse per strada. Vi fu un gran gridare e vociferare.

Il Re era nella sua grande residenza, a mordersi le unghie e a darsi strattoni alla barba. Tra il contristarsi e l'ira (e l'inquietudine finanziaria) era d'umore così truce che nessuno osava parlargli. Ma finalmente il rumore della città gli giunse all'orecchio: e

non era rumore né di lutto né di pianto.



— Che cos'è tutto questo chiasso? — chiese. — Dite alla gente che rincasi e osservi il lutto con decenza! Sembra più una fiera d'oche, col baccano che fanno.

— Sire, è tornato il drago, — risposero quelli.

— Che? — disse il Re. — Convocate i nostri cavalieri, o ciò che ne rimane!

— Non ce n'è bisogno, Sire, — risposero. — Con mastro Aegidius che gli si tiene alle calcagna, il drago è docile come un agnellino. Così almeno siamo stati informati. Sono notizie appena arrivate e in versioni contraddittorie.

— Benedetta l'anima nostra! — disse il Re, con un'aria notevolmente sollevata. — E pensare che abbiamo ordinato un *Te Deum* da celebrarsi per quel buzzurro dopodomani! Annullatelo! C'è qualche segno del nostro tesoro?

— Secondo le voci, ce ne sarebbe una montagna, Sire, — risposero.

— Quando arriverà? — disse con cupidigia il Re. — Brav'uomo, questo Aegidius: inviatecelo non appena giunto!

Vi fu una certa esitazione a replicargli. Alla fine qualcuno si fece animo e disse: — Perdonatemi, Sire, ma siamo informati che l'agricoltore ha piegato verso casa sua. Senza dubbio s'affretterà qui nell'abbigliamento che si convenga, alla prima occasione.

— Senza dubbio — disse il Re. — Ma al diavolo il suo abbigliamento! Non era affar suo andarsene a casa senza presentarsi qui. Siamo assai dispiaciuti.

La prima occasione avrebbe dovuto essersi già presentata, e così pure molte altre in seguito. Infatti Giles l'Agricoltore era tornato già da una buona settimana o più, e a Corte non era ancora giunta parola da parte sua.

Il decimo giorno l'ira del Re esplose. — Mandatelo a chiamare! — disse; e lo mandarono a chiamare. Ci voleva un giorno intiero a cavalcar forte per raggiungere Ham, e uno per tornare.

— Sire, non intende venire! — annunciò due giorni dopo un messaggero tutto tremante.

— Fulmini del Cielo! — disse il Re. — Ordinategli d'esser qui martedì prossimo, altrimenti verrà gettato in prigione per tutta la vita!

— Perdonatemi, Sire, ma ancora si rifiuta di venire, — disse un messaggero davvero abbacchiato, di ritorno proprio quel martedì.

— Corpo di mille tuoni — disse il Re. — Allora mettete in prigione quell'idiota! Mandate subito degli uomini a portar qui in catene quello zoticone! — urlò a quelli

che gli stavano da presso.

— Quanti uomini? — balbettarono. C'è un drago, e... e Mordicoda, e...

— ... Bazzecole e fandonie! — disse il Re. Poi fece apprestare il suo cavallo bianco, e convocò i suoi cavalieri (o quanti ne erano rimasti) e una compagnia d'uomini d'arme, e partì al galoppo bollendo dall'ira. Tutta la gente corse fuori di casa a bocca aperta.

Ma Giles l'Agricoltore adesso era diventato qualcosa di più dell'Eroe del Contado: era il Prediletto del Paese; e la gente non acclamò i cavalieri e gli uomini d'arme di passaggio, anche se al cospetto del Re continuava a togliersi il cappello. A mano a mano che questi si avvicinava a Ham gli sguardi si facevano più imbronciati; in qualche villaggio la gente sprangò le porte e non si vide una sola faccia.

Allora il Re passò da una collera bollente a un'ira gelida. Aveva un aspetto truce mentre stava finalmente avvicinandosi al fiume oltre il quale c'era Ham e la casa dell'agricoltore. Era intenzionato a mettere a fuoco e fiamme quel luogo. Ma ecco Giles l'Agricoltore là sul ponte, in arcione alla cavalla grigia con Mordicoda in pugno.

Attorno non c'era essere vivo, tranne Garm che se ne stava sdraiato sulla strada.

— Buon giorno, Sire! — disse Giles, allegro come il sole, senza attendere che gli si rivolgesse parola.

Il Re lo sogguardò freddamente. — Le tue maniere non si addicono alla nostra presenza, — disse; — ma questo non ti esonera dal presentarti quando ti si manda a chiamare.

— Non ci ho pensato, Sire; proprio così — disse Giles. — Avevo faccende mie cui badare, e avevo sprecato già abbastanza tempo coi vostri incarichi.

— Corpo di mille tuoni! — gridò il Re di nuovo ribollente d'ira. — Al diavolo te e la tua insolenza! Non avrai alcuna ricompensa, ormai! Potrai ritenerti fortunato se sfuggirai alla forca. E sarai impiccato per davvero, se non ci chiedi perdono qui in questo stesso istante, e non ci restituisci la nostra spada.

— Eh? — disse Giles. — Ho avuta la mia ricompensa, suppongo. Roba che trovi, roba che tieni; roba che tieni, roba tua, si dice da queste parti. E ritengo che Mordicoda stia meglio con me che con la vostra gente. Ma che ci fanno qui tutti quegli uomini e cavalieri? — chiese. — Se siete venuto in visita, sareste il benvenuto con meno accompagnamento. Se invece volete portarmi via, ve ne occorreranno ben di più. Il Re soffocò, e i cavalieri si fecero molto rossi in viso e guardarono in giù lungo il naso. Alcuni uomini d'arme ghignarono, dal momento che il Re dava loro la schiena.

— Dammi la mia spada! — gridò il Re, ritrovando la sua voce, ma scordandosi del suo plurale.

— Dateci la vostra corona! — disse Giles: un'incredibile frase, come non s'era mai prima udita per tutta la durata del Medio Regno.

— Fulmini del Cielo! Prendetelo e legatelo! — gridò il Re, giustamente adirato oltre ogni sopportazione. — Che state là impalati a fare? Prendetelo e trucidatelo!

Gli uomini d'arme marciarono in avanti.

— Aiuto! aiuto! aiuto! — sbraitò Garm. Proprio in quel momento il drago si sollevò da sotto il ponte. Se ne era rimasto là nascosto sotto l'argine opposto, affondato nel fiume. Adesso buttò fuori un vapore terribile, giacché aveva bevuto molti galloni d'acqua. Subito si formò una fitta nebbia, e visibili in essa i soli occhi rossi del drago.

— Andatevene a casa, sciocchi che non siete altro! — mugghiò. — Se no vi faccio a brani. Ci sono cavalieri che giacciono freddi sul passo della montagna, e presto ve ne saranno altri nel fiume. Tutti i cavalli del Re e tutti gli uomini del Re! – tuonò.



Poi balzò in avanti e affondò un artiglio nel cavallo bianco del Re, che corse via al galoppo come i mille fulmini così spesso citati dal Re. Gli altri cavalli seguirono con la medesima prontezza: alcuni avevano già incontrato questo drago e non ne amavano il ricordo. Gli uomini d'arme se la diedero a gambe come meglio poterono dirigendosi dappertutto tranne che verso Ham.

Il cavallo bianco era solo graffiato, e non gli fu concesso d'andar lontano. Il Re dopo un po' lo riportò sul posto. Per lo meno era padrone del proprio cavallo; e nessuno poteva dire che avesse paura di un qualsiasi uomo o drago sulla faccia della terra. Quando fu di nuovo lì, la nebbia s'era dileguata, ma così pure tutti i suoi cavalieri e uomini d'arme. Adesso le cose avevano un aspetto ben diverso, col Re tutto solo che parlava a un agricoltore corpulento armato di Mordicoda e accompagnato da un drago.

Ma il parlare non servì a nulla. Giles l'Agricoltore era ostinato. Non era disposto né a cedere né a lottare, per quanto il Re lo sfidasse lì in quello stesso istante a singolar tenzone.

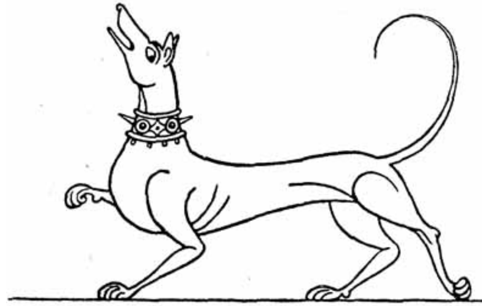
— No, Sire! — disse, ridendo. — Tornate a casa a sbollire la vostra ira! Non voglio farvi male; ma è meglio che ve ne andiate, o non potrò rispondere del serpente. Buon giorno!

E questa fu la fine della Battaglia del ponte di Ham. Mai un soldo di tutto il tesoro ottenne il Re, né una parola di scusa da Giles l'Agricoltore che cominciava a nutrire un'alta idea di sé. Per di più, da quel giorno il potere del Medio Regno venne a cessare da quelle parti. Per diverse miglia tutt'intorno gli uomini elessero Giles a loro signore. Il Re con tutti i suoi titoli non riuscì mai a far sì che qualcuno muovesse a cavallo contro il ribelle Aegidius; perché questi era divenuto il Prediletto del Paese, e tema di molte canzoni; e fu impossibile sopprimere tutte le ballate che celebravano le sue imprese. Quella preferita trattava dell'incontro sul ponte in un centinaio di distici eroicomici.



Chrysophylax rimase a lungo a Ham, con grande vantaggio per Giles, poiché chi ha un drago addomesticato è naturale che sia rispettato. Fu alloggiato nel granaio dei raccolti della decima, col permesso del pievano, e là veniva sorvegliato dai dodici fidi giovani. In questo modo nacque il primo dei titoli di Giles: Dominus de Domito Serpente, che in lingua volgare legge Signore del Serpente Domato, o più brevemente di Domito. Dappertutto era onorato come tale; ma però pagava al Re un tributo nominale: sei code di bue e una pinta di birra, che faceva consegnare il giorno di San Mattia, essendo quella la data dell'incontro sul ponte. Non molto tempo dopo, comunque, Giles si promosse da Signore a Conte, e la cintura del Conte di Domito era davvero di lunghezza incredibile.

Dopo qualche anno divenne Principe Julius Aegidius e il tributo cessò. Perché Giles, essendo favolosamente ricco, si era fatto erigere un palazzo di grande magnificenza, e comandava un grande corpo d'uomini d'arme. Questi erano splendidi e allegri, poiché il loro equipaggiamento era il meglio che si potesse comprare.



Ciascuno dei dodici giovani fidati diventò capitano. Garm si ebbe un collare d'oro, e per tutto il tempo che visse se ne andò in giro in lungo e in largo, cane felice e orgoglioso, insopportabile ai suoi simili; perché pretendeva che tutti gli altri cani gli accordassero il rispetto dovuto allo splendore e al terrore che ispirava il suo padrone. La giumenta grigia finì i suoi giorni in pace e non diede a trapelare le sue riflessioni.

Giles infine divenne re, ovviamente Re del Piccolo Regno. Fu incoronato a Ham col nome di Aegidius Draconarius; ma era noto più spesso come il Vecchio Giles del Serpente. Infatti la lingua volgare venne di moda presso la sua Corte, e nessuno dei suoi discorsi fu fatto nel latino della Bibbia. Sua moglie riuscì regina di grande taglia e imponenza, e tenne sotto stretto controllo i conti di casa. Non era davvero facile raggirare la Regina Agata.

Così Giles divenne infine vecchio e venerabile e aveva una barba bianca che gli scendeva giù sino ai ginocchi, e una Corte molto rispettata (presso la quale il merito veniva spesso premiato), e un ordine di cavalieri interamente nuovo. Questi erano i Dracocustodi, e un drago era la loro insegna; i dodici fidi giovani ne costituivano i membri anziani.

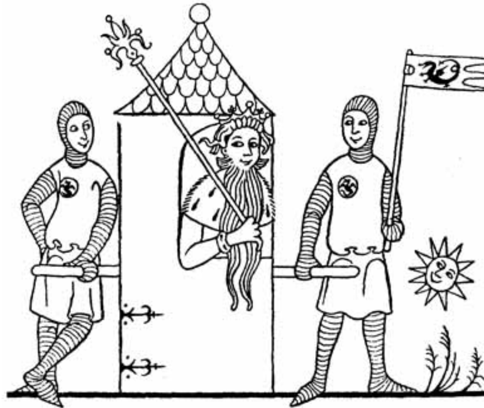


Bisogna ammettere che Giles dovette la sua ascesa in grande misura alla fortuna, per quanta astuzia avesse dimostrato nell'approfittarne. Sia la fortuna che l'astuzia rimasero con lui sino alla fine dei suoi giorni, con grande beneficio dei suoi amici e dei suoi vicini. Ricompensò il pievano profumatamente; e anche il fabbro e il mugnaio ebbero la loro parte. Perché Giles poteva permettersi d'essere generoso. Ma dopo essere diventato re promulgò una legge contro chi faceva profezie spiacevoli, e

fece della macinatura un monopolio reale. Il fabbro mutò il suo mestiere per quello di impresario di pompe funebri; ma il mugnaio divenne un ossequioso servo della Corona. Il pievano divenne vescovo e s'insediò nella chiesa di Ham che fu ampliata allo scopo.

L'aspetto di quella contrada è mutato da allora, e i regni così come sono venuti se ne sono andati; i boschi sono caduti, i fiumi hanno mutato corso, e rimangono solo le colline erose dalla pioggia e dal vento.

Da allora Ham è ridiventato il modesto villaggio che era. Ma ai tempi di cui narra questo racconto Ham aveva la sua Corte e lo stendardo con l'insegna del drago sventolava più in alto degli alberi; e tutto continuò in pace e allegria finché Mordicoda fu su questa terra.



Commiato

Chrysophylax implorò spesso per la propria libertà; e si dimostrò costoso da mantenere, poiché continuò a crescere, come fanno i draghi, al pari degli alberi, sinché c'è vita in loro. Così avvenne che, dopo qualche anno, quando Giles si sentì saldamente insediato, egli lasciò tornare a casa il povero mostro. Si separarono con molte espressioni di stima reciproca e un patto di non aggressione né da una parte né dall'altra. Nel fondo del suo cuore cattivo il drago si sentì tanto gentilmente disposto verso Giles quanto un drago è in grado di sentirsi verso qualcun altro. Dopo tutto c'era Mordicoda: avrebbe potuto facilmente perdere la vita nonché tutto il suo immenso tesoro. Così com'era, aveva sempre un bel mucchio di ricchezze a casa nel suo antro (come Giles infatti sospettava).

Volò via verso le montagne, lento e a fatica, poiché le ali erano impacciate dal lungo disuso, e le sue proporzioni e la sua corazza erano assai cresciute. Giunto a casa, stanò subito un giovane drago che aveva avuto la temerarietà di andare ad abitare nella sua caverna mentre Chrysophylax era via. Si racconta che il fracasso della battaglia fu udito in tutta Venedotia. Quando, con immensa soddisfazione s'ebbe divorato il suo rivale sconfitto, si sentì meglio e le cicatrici della sua umiliazione si placarono e dormì per un bel pezzo. Ma infine, destandosi tutt'a un tratto, parti in cerca del più alto e più stupido dei giganti che una notte d'estate molto tempo addietro aveva dato inizio a tutti quei guai. Gli disse chiaro e tondo quel che pensava, e quel poveraccio fu conciato per le feste.

— Allora era proprio una schioppettata — disse quello, grattandosi la testa. — Pensare che l'avevo presa per un tafano!

